

Andrea Castagnetti  
***Le origini di Nogara (906) fra il re Berengario,  
il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola***

[A stampa in *Nogara. archeologia e storia di un villaggio medievale (Scavi 2003-2008)*, a cura di F. Saggioro, Roma 2011, pp. 1-50 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA  
DIPARTIMENTO TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE E SOCIETÀ

---

I

# NOGARA

## ARCHEOLOGIA E STORIA DI UN VILLAGGIO MEDIEVALE

(Scavi 2003-2008)

a cura di  
FABIO SAGGIORO

GIORGIO BRETSCHEIDER EDITORE  
ROMA • 2011

LE ORIGINI DI NOGARA (906) FRA IL RE BERENGARIO,  
IL DIACONO VERONESE AUDIBERTO, IL CONTE ANSELMO  
E IL MONASTERO DI NONANTOLA

ANDREA CASTAGNETTI

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La pianura veronese nell'alto medioevo. – 3. I villaggi. – 4. La documentazione veronese di età longobarda. – 5. I villaggi della pianura nella documentazione di età carolingia: la zona tra i fiumi Tione, Tartaro e Menago. – 6. I villaggi di *Rovescello*, *Aspo* e *Tillioano* preesistenti a Nogara. – 7. Crisi del potere centrale e processo di incastellamento. – 8. Il diacono veronese Audiberto-Audo e l'edificazione del castello di Nogara (906). – 9. Il conte di Verona Anselmo: le donazioni al monastero di S. Zeno e al capitolo dei canonici (901-908). – 10. La concessione regia della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno e di diritti in *Rovescello* al conte Anselmo (910). – 11. La donazione della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno in *Rovescello* e di metà del *castrum* di Nogara da parte di Anselmo al monastero di Nonantola (910-911). – 12. I placiti degli anni 913 e 918 per il castello di Nogara. – 13. Gli esponenti della società veronese nella documentazione del conte Anselmo. – 13.1. La documentazione veronese nei primi decenni di regno di Berengario. – 13.2. Le presenze nella documentazione del conte Anselmo. – 13.2.1. Scabini e notai. – 13.2.2. Fontegio e Flamberto. – 13.2.2.1. Fontegio destinatario di un diploma berengariano e vassallo comitale. – 13.2.2.2. Flamberto sculdascio, vassallo comitale, uccisore del re Berengario. – 14. Il fiume Tartaro, via essenziale di comunicazione. – 15. Nogara dal conte Anselmo al monastero di Nonantola. – 16. Le relazioni fra il monastero di Nonantola e il territorio, le istituzioni e la società veronesi. – 17. L'invenzione di un conte carolingio: Anselmo I. – 18. Nogara dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino.

1. PREMESSA

Il presente contributo sulle origini di Nogara<sup>1</sup> si propone anzitutto di collegare vicende e aspetti locali al mutare delle condizioni politiche:

---

1) Le note al presente contributo intendono fornire i riscontri della documentazione edita ed inedita utilizzata; la bibliografia concernente la problematica storica e le discussioni critiche, è citata in modi essenziali.

non si dà storia locale se non in un quadro generale e ogni approfondimento di storia locale contribuisce a chiarire il quadro generale. Per questo lo studio dell'età medievale, anche per una zona limitata, sollecita l'interesse dei ricercatori. Ne è un chiaro esempio l'edificazione del castello di Nogara che viene utilizzata per chiarire le vicende dell'incastellamento dell'inizio del secolo X. Nel contempo vicende e aspetti di una zona o di un villaggio o castello si chiariscono nella comparazione con quelle di villaggi e castelli vicini così che dai confronti, impliciti ed espressi, emergono diversità molteplici, a volte anche sostanziali, pur in un tempo e in uno spazio vicini.

Le origini di Nogara vanno poste in un quadro ampio che coinvolge il re, un diacono della chiesa veronese, il conte locale, vari esponenti della società veronese e, infine, il monastero di S. Silvestro di Nonantola. L'abate divenne il signore del luogo, ma la sua signoria rimase estranea alla società veronese fino al secolo XII, così che quando il comune cittadino si pose l'obiettivo di controllare politicamente, e non solo, il proprio territorio o contado – l'antico comitato –, cercando subito di neutralizzare l'influenza politica delle signorie 'straniere', gli esponenti maggiori della società di Nogara rimasero sostanzialmente isolati dalla società cittadina, riducendo la loro attività ad un ruolo locale.

## 2. LA PIANURA VERONESE NELL'ALTO MEDIOEVO

Durante l'alto medioevo gran parte della pianura veronese<sup>2</sup> fu ricoperta da boschi e paludi, in concomitanza con il grave disordine idrografico verificatosi dopo l'età romana: i fiumi, non più regolati ed arginati, dovettero riversare continuamente le loro acque sulle antiche fertili campagne romane<sup>3</sup>. Oltre all'Adige, con le sue piene rovinose, solcano la bassa pianura i fiumi alimentati dalla linea dei fontanili, che separa l'alta dalla media pianura: Tione, Tartaro, Tregnone, Menago, Bussé, incanalatisi in antichi alvei dell'Adige<sup>4</sup>: scorrendo le loro acque nella bassa pianura, su letti spesso pensili, le popolazioni ne hanno sempre temuto le piene devastatrici; perciò in epoche particolarmente dure, con popolazione scarsa ed ancor più scarse risorse, hanno preferito porre a coltura

---

2) Le brevi considerazioni esposte nel testo sono riprese da CASTAGNETTI 1977, pp. 44 sg.

3) FUMAGALLI 1976a, pp. 465-466; FUMAGALLI 1976b, pp. 7 sgg.

4) NICOLIS 1898, pp. 27-29.

le terre dei fondivalle e delle pendici collinari<sup>5</sup>, che, di natura morenica o prealpina, attorniano la città. La bassa pianura, ricca di acque, facilmente soggetta ad impaludamento, fu ricoperta nell'alto medioevo da boschi fluviali imponenti<sup>6</sup>, costituendo un ambiente ben adatto ad una coltura silvo-pastorale, quale per tanti aspetti sappiamo essere stata l'economia agraria dell'epoca longobarda (569-774)<sup>7</sup>.

Molti villaggi dal secolo IX in poi sono designati con fitotoponimi, con nomi cioè derivati da piante, il che denota in genere un'origine medioevale: Cerea, Oppi, Olmo, Albaro, Nogara, Nogarole, Nosedole, Salizzole, Sanguinetto ecc.; altri nomi indicano la presenza del bosco: Gazzo, Engazzà; o derivano da attività di disboscamento: Ronchi, Ronco, Roncanova.

Per i primi secoli del Medioevo non disponiamo di documentazione concernente il territorio veronese, per cui possiamo ricostruire paesaggio, colture e insediamenti solo in una prospettiva retroattiva. I dati diretti possono provenire solo dalle ricerche archeologiche, come prospettavo tre decenni or sono<sup>8</sup>, un auspicio che ora il presente volume realizza per una zona specifica, tuttavia di grande interesse.

### 3. I VILLAGGI

Nell'alto medioevo cellula fondamentale dell'organizzazione del territorio rurale sotto l'aspetto civile fu il *vicus*, già esistente in età romana, ma decaduto dalle sue funzioni di struttura di base dell'amministrazione locale a territorio connotato soprattutto ai fini fiscali, per la riscossione cioè delle imposte<sup>9</sup>. In età longobarda il *vicus* tornò ad essere valorizzato. Gli invasori si stabilirono numerosi, oltre che nelle città, nelle campagne. Essi abitarono, di preferenza, nel centro del villaggio, mentre i coltivatori delle terre, i *massarii*, si insediarono sui poderi. Il centro del villaggio venne protetto da una legislazione speciale, che comminava pene più severe ai trasgressori. Dalla popolazione del villaggio, i *vicini*, erano prese le decisioni comuni relative ad aspetti di una limitata autonomia amministrativa<sup>10</sup>. Non sembra tuttavia che vi fossero per ogni

5) MOR 1964, pp. 46-59.

6) PASA *et al.* 1964.

7) FASOLI 1958, poi in FASOLI 1974, pp. 25 sgg.; FUMAGALLI 1976, pp. 25 sgg.

8) CASTAGNETTI 1977, p. 50.

9) CASTAGNETTI 1982, pp. 276-277.

10) FASOLI 1958, pp. 103-159.

villaggio degli amministratori locali con funzioni di carattere territoriale. Gli ufficiali longobardi, centenari e sculdasci, erano per lo più preposti alla guida di gruppi di Longobardi o meglio *exercitales*, ai fini prevalentemente dell'organizzazione militare e di funzioni eventuali di polizia. Né conosciamo il ruolo svolto dal decano, il minore degli ufficiali. *Vicus* e comunità rurale sono ben lungi, nella stessa età longobarda, dall'essere fissati per sempre: la documentazione toscana dell'anno 715 ci mostra il momento preciso della fondazione di un nuovo *vicus*<sup>11</sup>.

Tale organizzazione rimase fondamentalmente in vigore anche nell'età carolingia: l'aspetto territoriale dell'ordinamento per *vici* – o *villae*, termine questo di importazione franca<sup>12</sup> – venne accentuandosi. Si diffuse, a livello di distretti maggiori, la tendenza alla territorializzazione: essa influenzò anche il villaggio, il cui territorio iniziò ad essere designato con termini specifici, che in alcune zone divennero tecnici: tale fu l'espressione *locus et fundus*. Entrambi i termini che la compongono rinviano all'età romana, ma l'impiego è radicalmente diverso: i *fundi* designano ora realtà completamente diverse da quella costituita dal *fundus* di età romana, parcella base della ripartizione catastale del terreno agricolo<sup>13</sup>.

Vedremo anche nella nostra zona documentati *vici* e *loci et fundi*, indicanti i territori dei villaggi, e potremo constatare consolidamento, crisi, finanche sparizione dei *vici*, in quanto organismo territoriale di base, anche se non sempre sparisce il centro demico, assorbito invece da un centro maggiore.

#### 4. LA DOCUMENTAZIONE VERONESE DI ETÀ LONGOBARDA

La documentazione veronese inizia ad apparire, scarsissima, negli ultimi decenni dell'età longobarda. Due documenti provengono da archivi esterni, da Nonantola e da Bergamo: il primo documento del 762<sup>14</sup> menziona il *vicus Macciano*, probabilmente Mazzano in Valpolicella<sup>15</sup>; il secondo del 774, nell'imminente sconfitta del regno, enumera fra i possedimenti di un gasindio regio di Bergamo alcuni beni in territorio veronese<sup>16</sup>.

11) CASTAGNETTI 1982, p. 273.

12) Sul significato di *vicus* e *villa* nei secoli IX-X, si soffermano CASTAGNETTI 1984a, pp. 21-22, 26-32, e VARANINI 1991, pp. 108-110.

13) CASTAGNETTI 1982, pp. 274-275.

14) SCHIAPARELLI 1927-1933, II, n. 162, 762 maggio, Nonantola, copia del secolo XI; il documento non è segnalato in CDV I.

15) CASTAGNETTI 1984a, p. 33 e p. 174, nota 112.

16) SCHIAPARELLI 1927-1933, II, n. 293, 774 maggio, Bergamo.

Due documenti concernono il *vicus* di Povegliano e hanno come autore la stessa persona, Forcolana. Nel primo del 763, redatto in Povegliano<sup>17</sup>, nell'alta pianura, il chierico Lopaldo, soprannominato Pito, dona a Forcolana, *honestia femina*, a lui «dilectissima semper atque amantissima», un piccolo appezzamento posto nel villaggio. Con il secondo documento, redatto in Verona nell'aprile del 774<sup>18</sup>, negli ultimi giorni del regno longobardo, conquistato dai Franchi del re Carlo, Forcolana, ora divenuta monaca, *ancella Dei*, acquista un *casale* ovvero podere contadino situato in territorio di Povegliano, venduto da Orso del fu Brumuro di Povegliano; assistono all'atto due abitanti dello stesso villaggio.

Un documento della metà del secolo VIII mostra due sorelle, Autconda e Natalia, che con il consenso del marito e cognato Nazario istituiscono con i loro possessi un monastero femminile dedicato a S. Maria, che esse pongono sotto la tutela del monastero di S. Maria in Organo. L'atto coinvolge tutta la cittadinanza, che è presente con le massime autorità ecclesiastiche e civili, il vescovo e il duca<sup>19</sup>.

Un documento singolare è costituito dalle iscrizioni sulle colonne del ciborio di San Giorgio di Valpolicella in territorio veronese, appostevi durante il regno di Liutprando, negli anni 712-744. Accanto al nome del sovrano e del vescovo di Verona, sono ricordati due preti, *custodes*, di una chiesa di S. Giovanni e un gastaldo, che riteniamo fosse un amministratore dei beni regi, situati nel ducato di Verona. Nella seconda parte dell'iscrizione sono nominati due *scarii*, che sono, senza incertezze, amministratori di beni regi a livello locale<sup>20</sup>.

Come si può notare, nessun documento longobardo concerne la bassa pianura e tantomeno la zona dell'odierna Nogara.

##### 5. I VILLAGGI DELLA PIANURA NELLA DOCUMENTAZIONE DI ETÀ CAROLINGIA: LA ZONA TRA I FIUMI TIONE, TARTARO E MENAGO

La colonizzazione della pianura veronese avvenne nell'alto medioevo prevalentemente lungo il corso dei fiumi, sfruttando *insulae*, dossi, tombe, *corregiae*, *lepieae*, strisce tutte di terreni di qualche metro rialzate rispetto alle terre circostanti, che si trovano proprio con maggiore facilità lun-

17) *Ibidem*, II, n. 172, 763 marzo 3, Povegliano.

18) *Ibidem*, II, n. 290, 774 aprile, Verona.

19) *Ibidem*, I, n. 83, 745 maggio 10, Verona.

20) CASTAGNETTI 1984a, p. 14.

go il corso dei fiumi: i fiumi rimasero a lungo pressoché uniche vie di comunicazione, dal momento che le strade, se pur esistevano, erano impraticabili per lunghi periodi dell'anno<sup>21</sup>. Sui fiumi passava il commercio locale e regionale, sulle rive si innalzavano le fortificazioni per la difesa contro i nemici esterni ed interni, vi si radicavano le signorie locali. Essi segnavano anche i confini dei territori a livello comitale e locale. I dazi riscossi<sup>22</sup> arricchivano chi era in grado di controllarli, poiché aveva la proprietà dei porti, delle rive, delle opere difensive.

L'opera di colonizzazione ricevette impulso dalla presenza di grossi patrimoni fondiari, particolarmente di chiese e monasteri ed anche di laici, patrimoni organizzati in *curtes*, grandi aziende fondiarie con la partizione delle terre fra una riserva padronale, condotta in economia diretta, mediante i lavori di servi e le prestazioni d'opera di coltivatori dipendenti, e le terre massaricie, affidate con patto scritto o più frequentemente consuetudinario a contadini, liberi o servi, che corrispondevano al proprietario censi in denaro, canoni in natura, prestazioni d'opera sulla terra dominica<sup>23</sup>.

I villaggi della bassa pianura, in particolare nella zona fra Tione e Menago, entro la quale scorrevano Tartaro, su cui sorgerà Nogara, e Tregnone, erano dislocati prevalentemente lungo i fiumi, isole abitate fra paludi e boschi<sup>24</sup>, che divenivano via via più fitti man mano ci si allontanava dalla sponda dei fiumi. A questi boschi i contemporanei assegnavano nomi distinti, derivati da quelli di un villaggio o dalla natura delle essenze arboree prevalenti.

Con il secolo IX, in piena età carolingia<sup>25</sup>, quando la documentazione diviene meno avara<sup>26</sup>, abbiamo a disposizione alcuni documenti

21) DAY 1973, p. 94.

22) Ci limitiamo a due esempi: i dazi a Nogara, per cui cfr. sotto, testo corrispondente (= t. c.) alla nota 99, e a *Rovesello* (cfr. sotto, t. c. note 69-70).

23) FUMAGALLI, 1976b, pp. 25-60.

24) Si veda la cartina n. 1, in CASTAGNETTI 1977, p. 47, con l'indicazione del corso dei fiumi odierno. Spostamenti sono certamente avvenuti dopo il secolo X, ma non così rilevanti da cambiarne radicalmente la direzione del corso. La presenza stessa dei maggiori *vici* e *castra* lungo i fiumi già nel secolo X, come risulta dalla cartina, ci sembra confermi la continuità degli insediamenti, non negandosi, per questo spostamenti di centri abitati, anche a destra o a sinistra dei fiumi, come spostamenti dell'alveo di questi.

25) TABACCO 1974, pp. 73 sgg.; FUMAGALLI, 1976b, pp. 73-80; TABACCO 1993, poi in GASPARRI 2004, pp. 443-479.

26) CDV I: fra edizioni e registi di documenti, sono utilizzabili per i nostri fini una sessantina di documenti (FUMAGALLI 1981, p. 312), dei quali pochi concernono la bassa pianura e pochissimi la zona di Nogara, come è possibile constatare dal prosieguo.

concernenti la zona tra i fiumi ora delineata, nei quali sono attestati *vici* e/o *loci et fundi*; pochi altri nel secolo X.

Lungo il fiume Tione è documentato uno dei più antichi villaggi della zona, Erbè, ove risiede nell'846 il ricco proprietario terriero di tradizione etnico-giuridica longobarda, Engelberto<sup>27</sup>, che, giacendo infermo nella propria *curtis*, detta le sue disposizioni testamentarie: una delle sue otto *curtes* era situata in Villimpenta, sul Tione, ai limiti sud-occidentali del territorio veronese<sup>28</sup>. Nel 939 in Erbè è documentato un castello<sup>29</sup>, che nel 1014 è riconosciuto in proprietà al monastero di S. Zeno<sup>30</sup>.

Sotto Erbè è attestato il *vicus* di Sorgà, nel quale risiede il suddiaco-no Teudiberto che nell'889 dona i suoi beni al monastero veronese di S. Maria in Organo<sup>31</sup>; nel 927 è documentato il castello di Santa Maria di Sorgà<sup>32</sup>. A questi centri abitati si aggiunge nel secolo X Trevenzuolo, più a nord<sup>33</sup>, castello nel 1014<sup>34</sup>.

Seguono sul Tione Moratica e Villimpenta. Il nome di Moratica è attestato nell'844 per la *silva* in essa situata<sup>35</sup>; poco dopo, un diploma dell'imperatore Ludovico II conferma al monastero di S. Zeno il *monasteriolum* di S. Pietro di Moratica<sup>36</sup>; nell'877 si svolge un processo per una *massaricia* ovvero un podere nel luogo<sup>37</sup> e nell'883 l'imperatore Carlo III conferma al prete Giovanni la chiesa dei Ss. Fermo e Rustico in Moratica<sup>38</sup>; nel secolo seguente, il re Ugo conferma ad Anna, vedova di Berengario I, due *curtes* in Riva del Garda e in Moratica<sup>39</sup>; infine nel 1014 Enrico II conferma a S. Zeno il castello di Moratica con la cappella dei Ss. Fermo e Rustico<sup>40</sup>.

27) CDV I, n. 181, 846 maggio 28, Erbè, copia coeva = ChLA, n. 25. Su Engelberto si vedano CASTAGNETTI 1969, pp. 15-26; CASTAGNETTI 1990a, pp. 46-47, 57-58; CASTAGNETTI 2009, p. 607.

28) Per le vicende di Villimpenta si veda CASTAGNETTI 1974-1975, pp. 81-137.

29) CDV II, n. 222, 939 (maggio-luglio), orig., *in castro Erbeti*.

30) DD HEINRICI II, n. 309, 1014 maggio 21.

31) CDV II, n. 12, (889) giugno 7, monastero di S. Maria *in castro veronensis*, orig. = ChLA, n. 7.

32) *Ibidem*, n. 198, (927) agosto 18, *in castro Sancte Marie* di Sorgà.

33) MANARES 1955-1960, n. 170, 972 luglio 4, Verona, orig.

34) Doc. del 1014, citato sopra, nota 30.

35) CDV I, n. 176, 844 settembre 9, Verona, copia del sec. XVIII, testamento di Pacifico, non esente da sospetti.

36) DD LUDOVICI II, n. 13, 853 agosto 24 = BÖHMER-ZIELINSKI 1991, n. 13.

37) MANARES 1955-1960, n. 81, 877 gennaio, Verona, orig.

38) CDV I, n. 290, 883 giugno 15 = DD CAROLI III, n. 80, falso.

39) DD UGO, n. 42, 936 maggio 17.

40) DD HEINRICI II, n. 309, 1014 maggio 21.

A Villimpenta, come abbiamo notato, è situata una delle *curtes* di Engelberto di Erbé, da lui destinata a certo Dominatore di Brescia e alla moglie<sup>41</sup>: il possesso, con il nome di *curticella Dominatoria*, giunge a Giovanni *Braccacurta*, che per la sua ribellione al re Berengario I viene giustiziato e la *curticella* con la *silva Carpeneda* è donata al monastero di S. Zeno<sup>42</sup>; nel 980, in una permuta di beni fra i monasteri di S. Maria in Organo e di S. Zeno<sup>43</sup>, con il fine di accorpere i loro possedimenti rispettivamente presso Gazzo e Villimpenta, il secondo riceve un'ampia striscia di terra, arativa e boschiva a Fattolè, che si stende per un chilometro e mezzo fra il Tione e il corso d'acqua Osone, misura di poco inferiore a quella odierna<sup>44</sup>: Fattolé è ubicata presso il castello di Villimpenta che ha già assunto la funzione di termine di individuazione geografica; nel 1014 Villimpenta è riconosciuta soggetta a S. Zeno<sup>45</sup>.

Sul Tartaro, oltre ai villaggi nella zona di Nogara, sui quali appresso ci soffermiamo, è documentato dall'844 il villaggio di Gazzo<sup>46</sup>, castello nel 905<sup>47</sup>; nel 912 lo scabino Pietro dona a uno xenodochio od ospizio, soggetto al monastero di S. Maria in Organo, otto massarie o poderi contadini in Gazzo<sup>48</sup>; in una permuta del 980, già, accennata, fra i monasteri di S. Zeno e di S. Maria in Organo, il secondo riceve un terreno arativo, prativo e boschivo a Campalano, in territorio di Gazzo<sup>49</sup>.

Nell'alto corso del Tartaro sono attestati fra X e XI secolo i villaggi di Vigasio e di *Insula Azanensis* o *Cenensis*<sup>50</sup> l'odierna Isola della Scala: nella prima località è documentato un castello nel 1004<sup>51</sup>, assoggettato al monastero di S. Zeno<sup>52</sup>; nella seconda, un castello nel 1011<sup>53</sup>.

Nessun villaggio è documentato nei secoli IX-X lungo il fiume Tre-

41) Doc. dell'846, citato sopra, nota 27.

42) DD BERENGARIO I, n. 62, 905 agosto 2, Peschiera, copia del secolo XII.

43) ROSSINI 1989, n. 10, 980 luglio, Verona, copia del secolo XII.

44) CASTAGNETTI 1974-1975, pp. 82-88, con due cartine storico-geografiche, che ricostruiscono l'idrografia della zona; *ibidem*, pp. 89-90 per la distanza fra Tione e Osone.

45) Doc. del 1014, citato sopra, nota 30.

46) Doc. dell'844, citato sopra, nota 35.

47) DD BERENGARIO I, n. 60, 905 agosto 1, Torri, orig., indirizzato al monastero di S. Maria situato nel castello di Gazzo.

48) CDV II, n. 114, 912 aprile, Verona, copia del sec. XII.

49) Doc. del 980, citato sopra, nota 43.

50) CDV II, n. 197, 926 novembre 2, *foris portam sancti Firmi*, Verona, orig., e doc. del 972, citato sopra, nota 33.

51) A.S.Vr, *Ospitale civico*, perg. 19, 1004 febbraio, monastero di S. Zeno, Verona, orig.

52) Doc. del 1014, citato sopra, nota 30.

53) CHIAPPA 1979, app., pp. 103-105, doc. 1011 luglio 20, *castro Insola Cenense*.

gnone. Uno, Cerea, sul fiume Menago, è attestato nel 908<sup>54</sup> per la presenza di un *domucultile* o centro curtense del conte Anselmo, del quale tratteremo ampiamente; più tardi, nel 923, una sessantina di uomini ottenne dal proprietario, il capitolo dei canonici veronesi, di ultimare le fortificazioni del castello e di abitarvi «pro persecutione Ungarorum», con l'obbligo di pagare un censo annuale di quattro soldi al ministeriale del capitolo e di accoglierne il messo; ottennero la facoltà di vendere, ma non ad estranei<sup>55</sup>. La vicenda mostra una delle strade percorse nel processo di incastellamento<sup>56</sup>, con un coinvolgimento della popolazione da parte dell'ente ecclesiastico.

#### 6. I VILLAGGI DI *ROVESCELLO*, *ASPO* E *TILLIOANO* PREESISTENTI A NOGARA

Prima che sul Tartaro fosse edificato all'inizio del secolo X il castello di Nogara, ad una decina di chilometri sotto Isola della Scala e quattro chilometri sopra Gazzo, nella zona già esistevano villaggi. Ve ne sono attestati almeno tre preesistenti: *Rovescello*, *Aspo* e *Tillioano* o *villa Tèlidana*. Ne tracciamo le vicende, complesse per la presenza di documenti falsi o falsificati, e ne indichiamo la certa o probabile ubicazione.

Le prime menzioni delle due località *Rovescello* e *Aspo* appaiono in due carte dell'813 concernenti la dotazione della *schola sacerdotum* o capitolo veronese<sup>57</sup> ad opera del vescovo Ratoldo, di nazionalità alamanica<sup>58</sup>, entrambe falsificazioni più tarde<sup>59</sup>. Con la seconda delle due carte citate, il vescovo fra altri beni e diritti assegna alla *schola* la quarta parte dei redditi provenienti dal *portus* di *Robosello*. Negli anni seguenti il porto è menzionato in un diploma di Ludovico il Pio dell'815 al monastero di S. Zeno di Verona<sup>60</sup>; quindi in un placito dell'820<sup>61</sup> e un'*investitura*

54) CDV II, n. 88, 908 settembre 12, Verona, copia autenticata del sec. XII, che ora è in parte guasta, soprattutto nell'escatocollo, ove si leggono i nomi solo di alcuni sottoscrittori: Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 4, 5v. Il documento non è esente da sospetti di falsificazione nell'elenco dei beni: cfr. CASTAGNETTI 2006, p. 40.

55) CDV II, n. 187, anno 923, Verona, copia del secolo XII.

56) FASOLI 1974, pp. 68-69; ROSSETTI 1975, pp. 248-286; CASTAGNETTI 1983, p. 9; SETTIA 1984, p. 128.

57) CDV I, nn. 101 e 102, 824 giugno 13, Verona.

58) Breve profilo di Ratoldo in SCHMID 1963, p. 196.

59) LA ROCCA 1995, pp. 54-81.

60) CDV I, n. 117, 815 novembre 19, Aquisgrana, *palatio regis*; regesto in BÖHMNER, MÜHLBACHER 1908, n. 597.

61) MANARESI 1955-1960, n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo (sul Mincio), preteso orig.

dell'827<sup>62</sup>, concernenti la selva di Ostiglia, rivendicata in parte dal monastero di S. Silvestro di Nonantola, viene fatto riferimento ad una *curtis Roverxella*: i passi riferentisi alla località sono frutto di interpolazioni<sup>63</sup>.

La prima attestazione non sospetta di *Rovesello*, come quella di Aspo, proviene da un documento privato, il testamento dell'846 di Engelberto, dettato nella sua *curtis* di Erbè: egli dispone di staccare alcune coloniche ovvero poderi contadini dipendenti, per assegnarle in beneficio ad un vassallo, che già ne disponeva; le coloniche sono ubicate in «Asp vel Padule Mala que est subtus Rovosello»<sup>64</sup>. L'ubicazione nell'846 di Aspo in relazione a *Rovosello*, assegnando al secondo la funzione di termine di individuazione geografica, ne sottolinea la maggiore rilevanza sotto l'aspetto insediativo rispetto ad Aspo. Questa antica *Rovesello/Rovosello* potrebbe essere identificata con la località detta *La mota de Rovesello*, che in una descrizione dettagliata del secolo XVI del territorio di Nogara – si tratta del *Campion delle strade* del 1539<sup>65</sup> –, rappresenta i limiti dei confini settentrionali del territorio lungo il Tartaro ed è situata presso le terre della chiesa di S. Pellegrino, chiesa fondata nel secolo XV dalla famiglia Pellegrini<sup>66</sup> e tuttora esistente nell'odierna località di Pellegrina, ai confini meridionali del comune di Isola della Scala, come è ribadito nella descrizione di Isola presente anch'essa nel *Campion delle strade*; i confini, poi, meridionali del territorio di Nogara finiscono nelle «valli» di Gazzo, nella contrada Roverin<sup>67</sup>.

Verso la fine del secolo IX, nell'890<sup>68</sup>, il re Berengario, acconsentendo alla richiesta dell'abate di S. Maria di Gazzo, mentre conferma beni e diritti concessi dai sovrani longobardi e carolingi, concede il *portaticum* spettante all'ufficio del conte veronese, consistente nel *pastum* che doveva essere corrisposto agli ufficiali pubblici locali; subito dopo, concede l'esenzione dal pagamento del teloneo, la tassa sulle merci del mer-

62) *Ibidem*, “Inquisitiones e investiture”, pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia, copia del secolo XI.

63) CASTAGNETTI 2006, pp. 32-33.

64) Doc. dell'846, citato sopra, nota 27; nell'edizione in CDV si legge *Rouorello*, come in ChLA. Ma un'analisi ulteriore condotta sulla pergamena, conservata nell'Archivio Capitolare di Verona (perg. I, 4, 4v), mi ha confermato nella lettura di *Rovosello*, già segnalata in CASTAGNETTI 1969, p. 4.

65) A.S.Vr., *Archivio del Comune*, reg. n. 313, *Campion delle strade del territorio veronese formato l'anno 1589*; c. 39v della prima parte.

66) CHIAPPA 2002, p. 111.

67) A.S.Vr., *Archivio del Comune*, reg. n. 313, *Campion delle strade del territorio veronese formato l'anno 1589*, c. 49v.

68) DD BERENGARIO I, n. 7, 890 febbraio 28, copia del secolo XI.

cato, in tutte le località del comitato ove si potessero esercitare i *negotia* del monastero e, specificatamente, in *Rovescello*. La concessione è confermata nel diploma del 905 al medesimo monastero<sup>69</sup>: viene donato tutto quanto spetta al fisco nel castello stesso del monastero in Gazzo – riferimento ad un castello di recente costruzione, probabilmente allestito intorno all'abbazia<sup>70</sup> –, con i diritti di mercatura e *palifictura* in *Rovescello*, già spettanti al comitato.

Non sembra che di *Rovescello* quale centro abitato sia rimasta traccia nella documentazione nonantolana concernente Nogara. La motivazione può essere additata nella formazione del distretto intorno al centro di Nogara, un distretto che rimane fissato nel tempo fino a costituire qui il confine settentrionale dell'odierno comune di Nogara: diviene comprensibile che di *Rovescello*, anche se la località continua a sussistere, come appare appunto dalla descrizione di questa zona nel *Campion delle strade*, non vi sia più cenno nella documentazione nonantolana, dal momento che la località viene inclusa nel distretto di Isola.

L'ubicazione nell'846 di Aspo a sud di *Rovescello*, che suggerisce una minore rilevanza insediativa, viene confermata nella documentazione del secolo XIII, nella quale il borgo di Aspo è situato sulla destra del Tartaro, di fronte a Nogara, presso l'incrocio delle due vie odierne, una verso Mantova, ad est, l'altra, a sud, verso Pradelle di Gazzo<sup>71</sup>.

Agli inizi del secolo X Aspo torna ad essere documentata in un diploma del 905 con cui il re Berengario concede due *manentes*, persone di condizione servile, abitanti in *Ruveriones* ed in Aspo<sup>72</sup>, a Fontegio detto Amezo/Amizo, suo fedele seguace<sup>73</sup>, quasi sicuramente, come vedremo, a ricompensa dei servizi resi in giorni difficili.

La difficoltà di ubicare gli antichi villaggi non è solo nostra: la stessa documentazione dei secoli X–XI mostra che anche allora, soprattutto nella documentazione costituita dai diplomi ed elaborata sulle indicazioni fornite dai destinatari, quanto, frequentemente, su diplomi e documentazione anteriori, le indicazioni topografiche sono a volte assai generiche o differenti, come avviene appunto per Aspo. In un diploma del

---

69) DD BERENGARIO I, n. 60, 905 agosto 1, Torri, orig.

70) SETTIA 1984, p. 253.

71) CARRARA 1992, p. 42, sulla base delle mappe catastali del secolo XIX; si veda *ibidem* la cartina n. 1 in app.

72) DD BERENGARIO I, n. 56, 905 luglio 31, Torri, orig.

73) CASTAGNETTI 1990a, pp. 93–94.

re Berengario indirizzato nel 905 al monastero di S. Maria nel castello di Gazzo, Aspo viene ubicata in riferimento al monastero di S. Maria in Gazzo: «...in Aspe, pertinentes de comitatu Veronense non longe a monasterio Sanctae Mariae in Gaio»<sup>74</sup>: la ‘pertinenza’ di un bene o di un reddito al comitato significa che beni e redditi fiscali sono sottratti temporaneamente alla diretta disponibilità regia e assegnati in dotazione all’ufficio comitale, dotazione nota come fisco comitale<sup>75</sup>.

All’inizio del secolo XI si giunge a situare in *Gaio* la *villa quae dicitur Aspo*<sup>76</sup>, come recita un diploma dell’imperatore Enrico II per S. Zeno, nel quale sono enumerati per la prima volta beni e diritti del monastero: La *villa* Aspo viene poi riconfermata pedissequamente nei diplomi imperiali del 1027<sup>77</sup> e del 1047<sup>78</sup>.

Nella documentazione privata l’ubicazione di Aspo è più precisa, ad iniziare dai primi decenni del secolo XI. Nel 1011, in una permuta fra il monastero di S. Zeno e il prete Pietro, Aspo viene ubicata nel *locus et fundus* di Nogara, nel comitato veronese<sup>79</sup>. Parimenti nella documentazione del monastero di S. Benedetto di Polirone Aspo è situata in territorio di Nogara, nonostante che nelle date topiche Aspo sia ancora *villa* e *vicus*<sup>80</sup>, ma la sua inclusione nel territorio di Nogara è ormai irreversibile, fino a che ne diventerà un «borgo». Nell’elenco dei villaggi del territorio veronese, elaborato dal comune cittadino intorno al 1184, Aspo non compare<sup>81</sup>.

Il villaggio di *Tilliano* è menzionato per la prima volta in occasione della concessione del 906 per la costruzione del castello di Nogara<sup>82</sup>, sulla quale ci soffermeremo a lungo: il luogo in cui sorgerà il castello è ubicato in relazione appunto al villaggio preesistente. Il villaggio continua ad essere attestato nei decenni seguenti. *Tilidiano* compare in un livello del 913, rogato nel castello di Nogara, con cui l’abate di Nonantola concede a un gruppo di liberi uomini dodici *colonicae* in *Telidiano*,

74) Doc. del 905, citato sopra, nota 67.

75) BRANCOLI BUSDRAGHI 1999, pp. 25-27; cfr. CASTAGNETTI 1990b, p. 51.

76) DD HEINRICI II, n. 309, 1014 maggio 21.

77) DD CONRADI II, doc. 95, 1027 maggio 24.

78) DD HEINRICI III, n. 203, 1047 maggio 8.

79) Doc. del 1011, citato sopra, nota 54.

80) RINALDI *et al.* 1983, n. 28, 1028 marzo 26, *villa Aspi*; n. 36, 1081 dicembre 28, *in vico Aspo*.

81) CIPOLLA 1895, nota 118, e FERRARI 1907, doc. II.

82) Doc. del 906, citato sotto, nota 98.

nel “luogo detto” *Dua Ruvere*<sup>83</sup>. Un altro livello è redatto nel castello di Nogara nel 959 per terre nei *loci et fundi* di *Allidianas* – da intendersi *Tillidiana* – e di *Dues Rovores*, luoghi del comitato di Verona presso la località “detta” Nogara<sup>84</sup>. Nogara e il suo castello sono divenuti oramai il centro di riferimento ubicatorio di un’ampia zona che aveva in precedenza quali punti di riferimento il villaggio di *Telidana* e la *curtis* fiscale di *Duas Robores*, mentre ora questi stessi vengono ubicati in relazione a Nogara. *Telidana/Telidiano* viene menzionata come luogo minore nel secolo XII, nelle varianti di *Tedelianum*, *Tedelano*, *Tethegnano*<sup>85</sup>, ed ancora alla fine del secolo XIII, in un ampio inventario di terre sono descritti un appezzamento e un mulino sul Tartaro, sopra Nogara, situati nel luogo *Tetiano*<sup>86</sup>.

Per comprendere l’evoluzione degli insediamenti – *Rovescello*, *Aspo* e *Telidana/Telidiano* –, dei diritti fiscali e delle giurisdizioni nella zona occorre soffermarsi sull’edificazione del castello di Nogara, un fatto che è già di per sé significativo tanto da presentarsi da tempo nella storiografia come uno dei casi esemplari del generale processo di incastellamento<sup>87</sup>, e sui protagonisti, diretti e indiretti della vicenda così da cogliere gli assetti sociali e i rapporti politici.

## 7. CRISI DEL POTERE CENTRALE E PROCESSO DI INCASTELLAMENTO

La crisi dell’impero carolingio, la creazione dei tre regni – regno dei Franchi occidentali o Francia, regno dei Franchi orientali, poi detto Regno Teutonico, e Regno Italico –, l’indebolimento del potere regio, particolarmente in Italia, si concretizzarono nell’adozione di una politica mirata ad assicurare al re una clientela di personaggi, laici ed ecclesiastici, che gli permettesse il controllo del territorio<sup>88</sup>. La pratica di conferire privi-

83) CARRARA 1992, app., n. 1, 913 gennaio 8, *in castro de Nogaria*; un altro livello viene stipulato nello stesso giorno con due liberi uomini per una *colonicella* in *Duos Ruveres*: *ibidem*, n. 2, 913 gennaio 8, *in castro in Nogaria*.

84) CDV II, n. 264, 959 aprile, castello di Nogara: l’edizione, non condotta sul documento d’archivio, riporta quella di Tiraboschi 1785, n. 88, copia dei secoli XI-XII; i toponimi sono stati da noi controllati sulla pergamena; Archivio Abbaziale di Nonantola, perg. V, 5.

85) Documenti inediti degli anni 1153, 1177 e 1186, citati da CARRARA 1992, p. 36.

86) *Ibidem*, pp. 35-36.

87) TABACCO 1970, pp. 32-33, e ROSSETTI 1975, pp. 48-68.

88) Per una visione generale del periodo, in particolare per la «disintegrazione della funzione pubblica», si veda TABACCO 1974, pp. 113 ss.

legi alle singole persone, già iniziata in ambito veronese, anzi veneto, dalla tarda età carolingia con un primo diploma di protezione indirizzato a due fratelli preti per i loro possedi nella Valpantena<sup>89</sup>, divenne diffusa con il regno di Berengario I. Questi privilegi concedono, per la quasi totalità, la protezione regia su beni donati o una generica protezione sulle persone dei destinatari e sui loro beni; solo in pochi casi assegnano l'esercizio positivo di diritti di natura fiscale o giurisdizionale; la maggior parte di essi concerne destinatari veronesi, il che trova motivazione nel ruolo politico rilevante assunto dalla città durante il regno di Berengario<sup>90</sup>.

La situazione di insicurezza e pericolo creatasi alla fine del secolo IX, con i conflitti fra i contendenti alla corona regia e imperiale e le incursioni devastatrici nell'Italia padana degli Ungheri dall'898, aumentò la richiesta di sicurezza delle popolazioni e insieme l'esigenza dei potenti – ufficiali, chiese e monasteri, grandi proprietari – di difendere le loro proprietà e crearsi nel contempo le basi militari per l'offesa esterna<sup>91</sup>. La pianura, quella veronese fra le prime, si ricoperse di castelli, all'inizio rudimentalmente muniti, circondati da un fossato che fra tutto l'apprestamento difensivo era l'elemento più efficace.

#### 8. IL DIACONO VERONESE AUDIBERTO-AUDO E L'EDIFICAZIONE DEL CASTELLO DI NOGARA (906)

Si inserisce in questo processo, costituendone un'efficace esemplificazione, l'edificazione del castello di Nogara ad opera del diacono veronese Audiberto-Audo, già destinatario di diplomi berengariani. Nel gennaio del 905<sup>92</sup>, prima della crisi provocata dal secondo intervento di Ludovico III di Provenza<sup>93</sup>, il re Berengario, per intercessione del conte Anselmo, dona al diacono la cappella di S. Pietro nella *curtis* di *Duos Robores*, di pertinenza del comitato veronese, e un manso di pertinenza della sculdascia *Fluivium*<sup>94</sup>. Il 1° agosto dello stesso anno<sup>95</sup>, subito dopo la ri-

89) DD CAROLI III, n. 76, 883 maggio 7 = CDV I, n. 289. Risulta falsificato il privilegio per il prete Giovanni del giugno 883: cfr. sopra, nota 38.

90) CASTAGNETTI 1990b, pp. 63 sgg.

91) FASOLI 1945, pp. 91 sgg.; FASOLI 1974; ROSSETTI 1975; CASTAGNETTI 1982; SETTIA 1984; TOUBERT 1995, pp. 21-112.

92) DD BERENGARIO I, n. 53, 905 gennaio 23, orig.

93) FASOLI 1949, p. 68; MOR 1952, I, p. 61.

94) Sulla sculdascia *Fluivium* si veda CASTAGNETTI 1982, p. 185.

95) DD BERENGARIO I, n. 57, 905 agosto 1.

presa di Berengario e la cattura di Ludovico, il re torna a beneficiare il diacono con una terra pertinente alla sculdascia della valle *Provinianensis*<sup>96</sup>, probabilmente perché il diacono era stato fra coloro che lo avevano sostenuto nella sua riscossa di pochi giorni prima contro Ludovico e probabilmente tramato per favorire la cattura di questo in Verona, quando le porte della città furono aperte agli armati di Berengario<sup>97</sup>.

Un anno dopo, nel 906, Berengario, per intercessione della regina Bertilla, concede al diacono Audiberto di edificare un castello «ob Paganorum incursionem» nel «luogo detto» di Nogara, fra la *curtis* di *Duos Robores* e il villaggio *Tillioano*<sup>98</sup>, sulla riva del Tartaro, con la facoltà di allestire all'interno un mercato ed esigere i redditi del teloneo, ripatico e *palifictura*; su beni e diritti viene estesa la protezione regia, che comprende l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici – conte, visconte, sculdascio, gastaldo o decano –, con divieto specifico di indire e presiedere il placito ovvero lo svolgimento dei processi all'interno del castello, esigendo ospitalità e custodia dagli abitanti<sup>99</sup>.

Due anni dopo, nell'agosto 908, il castello era già costruito, poiché il diacono Audiberto, dopo avere dichiarato di avere edificato *a fundamentis* il castello nel luogo detto *ad Nogarias*, ne dona metà al conte Anselmo suo *compater*, insieme con le pertinenze che a quella metà spettavano di fronte alla *villa Telidana*: «de contra villa qui dicitur Telidana»<sup>100</sup>; il castello era trasmesso a pieno titolo di proprietà con la espressa facoltà di alienarlo in qualsiasi forma<sup>101</sup>; a suggello della donazione, il diacono riceve dal conte due *maniciae* per *launehid*, secondo la tradizione etnico-giuridica longobarda<sup>102</sup>. Del documento e dei sottoscrittori ripariamo oltre.

A questo punto, per comprendere le vicende successive di Nogara e del suo castello, dobbiamo soffermarci sul conte Anselmo, sui suoi rapporti con il re, con il monastero di S. Zeno e il capitolo dei canonici veronesi, con la società cittadina e, infine, con il monastero di Nonantola.

96) Sulla sculdascia della valle *Provinianensis* cfr. CASTAGNETTI 1984a cit., pp. 111-112.

97) CASTAGNETTI 1990b., pp. 223-224.

98) DD BERENGARIO I, n. 65, 906 agosto 24, orig.

99) ROSSETTI 1975, pp. 270-272

100) Doc. del 31 agosto 908, inserito in un placito del 913, concernente una controversia per il castello di Nogara: MANARESI 1955-1960, n. 125, 913 aprile, Verona, orig. = DD BERENGARIO I, n. 88.

101) Sulla facoltà di alienazione, effettivamente esercitata negli anni seguenti come mostrano i frequenti passaggi di proprietà, insiste TABACCO 1970 cit., pp. 32-33.

102) CALASSO 1967, pp. 74-75, 163-164.

9. IL CONTE DI VERONA ANSELMO: LE DONAZIONI AL MONASTERO DI S. ZENO  
E AL CAPITOLO DEI CANONICI (901-908)

Fra le città del Regno Italico in età carolingia solo per Verona è attestata una serie continua di conti, di provenienza transalpina e di tradizione etnico-giuridica franca e alamanna, dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo X: Wolvino, attestato alla fine del secolo VIII; Adumaro, attestato nell'806, e Ucpaldo, conte dall'809 all'820; Gorado attestato negli anni 827 e 833; Walperto nell'840; Bernardo, certamente dall'854 – ma forse da un decennio prima – all'870; Walfredo fino all'896; Anselmo dal 901 al 911; Ingelfredo dal 913 al 918; Milone, infine, conte e marchese dal 931 al 955<sup>103</sup>.

Fra questi conti numerosi Anselmo è il primo del quale conosciamo un radicamento nella società veronese per interessi, proprietà e ampia e diversificata clientela. Il conte, di nazionalità franca, è noto finora alla tradizione storiografica come secondo di tale nome<sup>104</sup>, ma è il solo di tale nome, dopo che le attestazioni del primo conte Anselmo nei documenti del secondo e terzo decennio del secolo IX sono state dimostrate frutto di interpolazioni<sup>105</sup>; divenne conte di Verona dopo la scomparsa del conte Walfredo, avvenuta nell'896, durante la difesa di Verona per Arnolfo, da poco incoronato imperatore, contro Berengario, già suo seguace ed ora a lui ostile<sup>106</sup>. Non conosciamo nello specifico l'attività del conte Anselmo al servizio del re: conosciamo le attestazioni di amicizia da parte di Berengario, la parentela spirituale con lui e infine la funzione di *consiliarius regio*.

Il conte è ricordato per la prima volta nell'estate del 901, quando il regno era conteso da Ludovico III, gli Ungari, giunti l'anno precedente, ancora non avevano ripassato le Alpi e Berengario I governava la parte orientale, nella quale Verona era la città più importante<sup>107</sup>. Proprio stando in questa città il re, su preghiera del vescovo di Vicenza Vitale, suo consigliere e arcicancelliere, indirizzò un privilegio al monastero di S. Zeno, confermando vari beni e redditi, fra cui un magazzino, *horreum*, in Ve-

103) Per le vicende di Verona nel periodo e per l'azione dei suoi conti, rinviamo a CASTAGNETTI 1990b, pp. 52-104, con la citazione della documentazione e della bibliografia.

104) HLAWITSCHKA 1960, pp. 132-134.

105) CASTAGNETTI 2006, pp. 57-60. Avvertiamo che nel testo presente viene ripreso, con riduzioni, modifiche e fini diversi, quanto esposto nel contributo ora citato, pp. 38-49.

106) CASTAGNETTI 1990b, p. 71.

107) *Ibidem*, p. 76.

rona, già donato dal conte Anselmo con altri beni indeterminati in città e in altri luoghi<sup>108</sup>. Alcuni anni dopo il conte Anselmo appare quale intercessore per altri due privilegi emanati dal re: uno del 904, emesso in Verona, ancora per il monastero di S. Zeno<sup>109</sup>; l'altro del gennaio 905, emesso in Castelrotto, nella Valpolicella meridionale, per il diacono Audiberto<sup>110</sup>. Rilevanti i titoli di cui il conte viene gratificato: nel primo diploma è definito *dilectissimus consiliarius*<sup>111</sup>, nel secondo *dilectus compater*, legato quindi da un rapporto di parentela spirituale, costituito dall'essere stato *compater* al fonte battesimale.

I rapporti con il diacono Audiberto appaiono rafforzati, quando il conte alla fine di agosto del 908 riceve in donazione dal diacono, suo *compater*, la metà del castello di Nogara, come abbiamo sopra esposto<sup>112</sup>. All'atto, rogato dal notaio Pedelberto, appongono la sottoscrizione autografa, oltre al diacono, il notaio Amelberto, lo scabino Pietro, Leudiberto del fu Gariberto di Verona, Ildelberto – probabilmente poi scabino<sup>113</sup> – e Luvemperto, alcuni dei quali ritroviamo nei documenti successivi relativi al conte e a Nogara, a testimoniare come intorno al diacono e al conte si muovano già persone che in seguito appaiono costituire di fatto una clientela del conte, anche se non legati a lui da vincoli vassallatici. Un vincolo specifico di parentela spirituale sussiste fra il diacono e il conte, costituito dal comparatico, analogo a quello esistente fra il conte e il re.

Meno di due settimane dopo, nel settembre 908, il conte Anselmo, stando in Verona, dettò la sua prima disposizione testamentaria<sup>114</sup>, una *pagina iudicati* o *pagina testamenti*, con la quale dispose che, in assenza di eredi diretti, tutti i suoi beni situati nel comitato veronese fossero utilizzati per la fondazione di uno xenodochio od ospizio in città, a Cortalta<sup>115</sup>, da assoggettare al capitolo dei canonici veronesi; se avesse avuto discendenti, essi avrebbero mantenuto la potestà sullo xenodochio, rispettando gli obblighi stabiliti. Fra i beni donati sono menzionati, dopo

---

108) DD BERENGARIO I, n. 34, 901 agosto 23, orig.

109) DD BERENGARIO I, n. 44, 904 aprile 4.

110) Doc. del gennaio 905, citato sotto, nota 90.

111) Su Anselmo *consiliarius* si sofferma KELLER 1967, p. 207.

112) Doc. del 31 agosto 908, in copia, citato sopra, nota 100.

113) Non sempre gli scabini si sottoscrivevano con la loro qualifica: si veda l'esempio dello scabino milanese Werolfo in CASTAGNETTI 2007, pp. 86-88.

114) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.

115) Per l'ubicazione di Cortalta, un quartiere urbano contiguo alla cattedrale e alla sede del capitolo, si vedano VARANINI, MORETTO 2008.

l'indicazione iniziale della *casa solariata* in Cortalta con le sue dipendenze entro e fuori la città, beni in altri luoghi del comitato veronese, beni che sembrano essere connessi alla proprietà in Cortalta e la cui descrizione presenta incertezze: un domocoltile in *Saleta*, in territorio di Cerea; un altro in Erbè e un terzo in Aspo; *colonicae* in Valpantena; ancora *casalia*, dei quali viene specificato solo il *casale Berulfi*<sup>116</sup>.

Beni e redditi dovevano servire per il mantenimento di due sacerdoti e degli ospitati nello xenodochio, nonché per le luminarie; ogni primo giorno del mese, inoltre, doveva essere offerto il pranzo a venti poveri. Il tutto era donato per la salute dell'anima del conte e di quelle dei suoi genitori, ai fini cioè di procacciare per sé e per i defunti un'abbondante messe di preghiere e di uffici divini per la salvezza delle anime, nell'ambito di una concezione teologica molto semplice, basata sui meriti acquisibili attraverso lo scambio di beni terreni contro beni celesti, seguendo nei fatti i criteri di una contabilità della salvezza<sup>117</sup>.

Fra i sottoscrittori dell'atto appongono il *signum manus* il conte Anselmo; poi un conte di nazionalità franca, di cui non conosciamo il nome per una lacuna<sup>118</sup>; due franchi Betone, vassallo di Anselmo, e Bernardo, e due vassalli alamanni, Tiuberto ed Engerico; lo sculdascio Adelmo, vassallo del conte; quindi, senza qualificazioni, Adelberto del fu Valperto, Madelberto del fu Gausone, Paricho e Alberto; il notaio Martino<sup>119</sup>; infine, lo sculdascio Flamberto, che diverrà tristemente noto per avere ucciso nel 924 il re Berengario<sup>120</sup>; roga Rodolfo, chierico e notaio.

I personaggi che sono attorno al conte, da una parte, rinviano alla situazione precedente; dall'altro lato, mostrano una presenza di persone a lui legate direttamente per ufficio, come lo sculdascio, e per vincoli personali, come i vassalli, e altri affini per comuni tradizioni etnico-giuri-

116 Il *casale Berulfi* si trovava presumibilmente presso Nogara, dal momento che da questo *casale* proviene un teste ad un livello di beni in Nogara del 920: CDV I, n. 168, 920 luglio 2, castello di Nogara. Per questa osservazione ed altre sui beni si veda CASTAGNETTI, *Il conte Anselmo* cit., pp. 41-44.

117) Sulle motivazioni della fondazioni di chiese e monasteri in generale, si veda la bibliografia citata in CASTAGNETTI 2004, pp. 14-15.

118) Del nome del conte, nell'edizione di CDV II, n. 88, si legge solo la *D* iniziale: potrebbe trattarsi del conte Didone, cui accenneremo sotto, t. c. nota 315, ma si tenga presente che nell'unico documento cui Didone si sottocrive egli appone il *signum manus*: PORRO LAMBERTENGI 1873, n. 464, 915 ottobre 9, Bergamo, copia della metà del secolo XII.

119) Il notaio Martino roga poi i documenti del dicembre 910, citato sotto, nota 130, e del settembre 911, citato sotto, nota 133.

120) Cfr. sotto, par. 13.2.2.2.

diche franca e alamanna, a testimoniare la solidarietà che ancora sussiste fra loro, dopo quasi un secolo e mezzo dalla conquista carolingia.

Due anni dopo mutò l'orientamento del conte Anselmo: beneficiati non furono più chiese e monasteri veronesi, ma lo fu, solo, il monastero di S. Silvestro di Nonantola.

10. LA CONCESSIONE REGIA DELLA *CURTIS* DI *DUAS ROBORES*, DELLA CAPPELLA DI S. ZENO E DI DIRITTI IN *ROVESCELLO* AL CONTE ANSELMO (910)

Dopo avere ricevuto nell'agosto 908 la donazione di metà del castello di Nogara dal diacono Audiberto<sup>121</sup>, il conte Anselmo ricevette altri beni di natura fiscale nella zona. Alla fine del luglio 910<sup>122</sup> il re Berengario donò, per intercessione della regina Bertilla, al conte, suo *compater* e *consiliarius*, la *curtis* di *Duas Robores*, con tutte le pertinenze e beni terrieri, un *predium* e terre indeterminate in *Rovescello*, con la cappella dedicata a S. Zeno, edificata prima della distruzione ad opera dei *pagani* ossia degli Ungari<sup>123</sup>, con i diritti di teloneo e di ripatico e ogni altro diritto di esazione, tutti i diritti cioè che spettavano al fisco nel *portus* e luogo di *Rovescello*.

La donazione regia sembra contrastare, in parte o in tutto, con quella in precedenza fatta al monastero di S. Maria di Gazzo<sup>124</sup>, a meno che non si intenda quest'ultima in senso riduttivo, per cui furono concessi, fra i diritti che il comitato vantava in *Rovescello*, solo quelli connessi alle merci di proprietà o destinate al monastero; resta il fatto che i diritti di questo monastero furono ignorati o del tutto perduti, dal momento che di essi non sembra rimanere più traccia nella documentazione posteriore<sup>125</sup>.

Il conte Anselmo provvide, pochi giorni dopo la donazione, a prendere possesso dei beni donati, recandosi sul luogo: si tratta del solo documento che lo vede agire nel comitato e non in città. Agli inizi dell'agosto 910, egli, stando nel monastero di S. Maria di Gazzo, concesse a livello a

121) Doc. del 31 agosto 908, citato sopra, nota 100.

122) DD BERENGARIO I, n. 72, 910 luglio 27, Rodengo, copia della fine secolo XI.

123) Dei *pagani* nei diplomi di Berengario I tratta Settia 1984, pp. 73 ss.

124) Doc. dell'890, citato sopra, nota 68.

125) L'affermazione si basa su una rassegna, invero non perfettamente esaustiva, della documentazione pergameneica del secolo XII conservata in Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*.

due abitanti del *casale Corvulo* un terreno, *ariale*, per l'allestimento di un mulino sul Tartaro, nel *portus* di *Rovescello* e presso la cappella di S. Zeno di *Rovescello*, ivi edificata prima della sua distruzione ad opera degli Ungari. Ai fini di comprendere i propositi di valorizzazione del nuovo possesso, assai significativa appare la clausola relativa al luogo di consegna del canone annuale: i prodotti in cereali, otto moggi, dovranno essere consegnati nel *castrum* che sarà costruito in *Rovescello*<sup>126</sup>.

Il riferimento alla prossima edificazione di un castello in *Rovescello*, mentre conferma il rapido e diffuso processo di incastellamento, quale si verifica anche in territorio veronese<sup>127</sup> come in molti altri territori del regno, svela l'intento del conte di provvedere, oltre che al regolare svolgimento dell'attività economica, anche alla difesa del luogo e dei beni ricevuti in donazione. Il conte evidentemente non riteneva sufficiente alla difesa dei luoghi e dei propri beni il castello di Nogara, del quale egli già possedeva da due anni la metà. Il progetto di edificazione del castello non fu portato a termine poiché non sussiste documentazione posteriore ad esso relativa.

Fra i sottoscrittori, appongono il *signum manus*, dopo il conte, lo sculdascio Adelmo<sup>128</sup>; due abitanti di *Telidano* e di *Rovescello*; ancora, Isona, di nazionalità franca, vassallo di Amizone: questi potrebbe essere identificato con Fontegio-Amizo<sup>129</sup>; roga il notaio Pedelberto. Il numero dei sottoscrittori è più ridotto rispetto a quelli degli altri documenti del conte rogati in Verona.

#### 11. LA DONAZIONE DELLA *CURTIS* DI *DUAS ROBORES*, DELLA CAPPELLA DI S. ZENO IN *ROVESCELLO* E DI METÀ DEL *CASTRUM* DI NOGARA DA PARTE DI ANSELMO AL MONASTERO DI NONANTOLA (910-911)

Nel dicembre 910<sup>130</sup>, pochi mesi dopo la locazione del terreno per il mulino, il conte Anselmo, stando in Verona, detta una seconda *pagi-*

126) CDV II, n. 95, 910 agosto 2, monastero di S. Maria di Gazzo, orig. Cfr. SETTIA 1984, pp. 124, 163 e 295.

127) Per la pianura si veda Fig. 1, a p. 35.

128) Nell'edizione citata alla nota 126, il nome dello sculdascio non si legge completo: «Signum [...]delmo sculdascio teste»; ma nell'originale (Archivio Abbaziale di Nonantola, perg. IV, 8), si legge chiaramente «Signum [+ ma]nus Adelmo sculdasio teste». Sullo sculdascio Adelmo si sofferma CASTAGNETTI 1990a, pp. 65 e 83.

129) Cfr. sotto, par. 13.2.2.1.

130) CDV II, n. 98, 910 dicembre, Verona, orig.

*na donationis et ordinationis*, nella sostanza un testamento, con cui dona al monastero di S. Silvestro di Nonantola, retto dall'abate Gregorio, la *curtis* di *Duas Robores*, nel comitato veronese, e la *capella* di S. Zeno, situata a *Rovesello*<sup>131</sup>, precisando che a lui erano state donate dal re, suo *senior*: i beni sarebbero entrati nella disponibilità del monastero nonantolano dopo la morte del conte. La donazione avviene per l'anima del re Berengario, dei predecessori e successori del re, di se stesso e dei suoi genitori. Sono presenti disposizioni e sanzioni varie; quindi le formule e i simboli, non completi, della tradizione franca.

Appongono il loro *signum manus* all'atto il conte Anselmo, il *vicecomes* Elia<sup>132</sup>, due nipoti di quest'ultimo, Elia e Bernardo, tutti di nazionalità franca; Gumerico e lo sculdascio Miloadelmo, da identificare probabilmente con Adelmo, vassalli del conte; seguono le sottoscrizioni autografe dello scabino Pietro, dei notai Amelberto e Roperto, di Audiberto, Gisemundo e Luvemperto; quindi i *signa manuum* di Umberto e Garibaldo vassalli del conte e di un Audiberto, ministeriale – intendasi: del conte –; roga il notaio Martino.

Con una donazione successiva di carattere testamentario al monastero, rogata in Verona nel settembre 911<sup>133</sup>, Anselmo, figlio del defunto Waldoni, *ex genere Francorum*, per la salvezza della sua anima e dei suoi genitori – non si nomina questa volta il re: i beni erano pervenuti direttamente dal diacono Audiberto – dona tutte le *casae* di sua proprietà<sup>134</sup>,

---

131) L'edizione citata alla nota precedente non è condotta, nonostante le dichiarazioni dell'editore, sulla pergamena originale: Archivio Abbaziale di Nonantola, perg. IV, 11, in parte guasta, che, tuttavia, abbiamo potuto leggere interamente con l'ausilio della lampada a raggi ultravioletti: nell'edizione di CDV sono omessi, ad esempio, i *signa manuum* di due vassalli del conte Anselmo e di un ministeriale, ed è invece riprodotta un'interpolazione in merito alla descrizione della *curtis* di *Duas Roboras*: in particolare, mediante l'inserimento di un breve passo – «usque in fluvio Menago percurrente in Tartaro» –, si attribuisce alla *curtis* una estensione tra i due fiumi, un'interpolazione intesa a dilatare ampiamente possessi e diritti del monastero; la cappella, inoltre, di S. Zeno in *Ruvesello* è situata in *Roversella*. Cfr. CASTAGNETTI 2006, pp. 43-45.

132) Per il *vicecomes* Elia cfr. CASTAGNETTI 1990a, pp. 66, 82, 85, 125.

133) CDV II, n. 106, 911 settembre, Verona, edizione che riprende quella di MURATORI 1739-1742, coll. 247-248, da una copia, di cui non abbiamo trovato la pergamena corrispondente. Del documento si trova una copia pergameneacea, attribuibile agli inizi del secolo XIII (Archivio Abbaziale di Nonantola, perg. IV, 13b), datata al dicembre 911: in questa copia l'indicazione del padre di Anselmo – «Anselmus... filius bone memorie Waldorien-sis Francorum genere» – è correttamente ricordata: «Anselmus... filius bone memorie Waldoni ex Francorum genere».

134) *Ibidem*: «hoc est casis juris illius proprietatis mee, quod est castrum unum cum casis et rebus, que mihi suprascripto Anselmus comes iam ante hos plurimos dies per cartam

all'interno del comitato veronese, nel territorio, *locus et fundus*, che è detto «castrum de Nogaria», posto «non valde longe a curte, que vocatur Duas Robores»: si noti come per il *castrum* di Nogara, pur indicato come *locus et fundus*, espressione che rinvia solitamente al territorio di un villaggio, centro demico da tempo consolidato, si ravvisi la necessità di indicarne l'ubicazione con la vicinanza ad una *curtis*, un insediamento questo che, per quanto non dotato di un proprio territorio – la *curtis* si differenzia dal villaggio, centro demico con proprio territorio, anche se spesso entrambi hanno uno stesso nome –, offre una certezza di ubicazione per la sua appartenenza fino a tempi recenti al fisco regio e per la sua consistenza fondiaria e organizzativa<sup>135</sup>. Si specifica poi che anche le case e gli altri edifici, situati all'interno e fuori del castello di Nogara, sarebbero entrati nella disponibilità del monastero al momento della morte del conte. La donazione è sancita dalle formule, dai simboli e dalle azioni effettuate dall'attore, secondo la tradizione etnico-giuridica franca, qui richiamata in modi più completi.

Dopo il *signum manus* del conte, seguono quelli dei franchi Betone, vassallo del conte, Martino, vassallo di Betone, ed Isemberto; sono autografe le sottoscrizioni – ma non originali, trattandosi di copia –, dei tre scabini Pietro, Ildeberto e Donato, e del notaio Roperto; roga il notaio Martino.

Alla fine del settembre 911<sup>136</sup> il conte Anselmo, stando in Verona, nella sua casa in Cortalta, effettua, per l'anima del re Berengario e per l'anima sua e dei suoi genitori, la *tradicio*<sup>137</sup> dei beni, donati con l'atto precedente, ai rappresentanti del monastero di Nonantola: le *casae* entro e fuori il castello di Nogara, situato non molto lontano dalla *curtis*

---

donationis pro suscepto launegildo da Audiberto Diacono, qui Audo vocatur...». L'espressione «quod est castrum unum» sembra frutto di interpolazione, per la posizione stessa nel periodo che ne interrompe lo svolgimento logico e, soprattutto, per il fatto che il conte ebbe solo la metà del castello.

135) Si vedano i livelli degli anni 913, citati sopra, note 83.

136) CDV II, n. 109, 911 settembre 29, Cortalta (Verona), regesto; il documento è riportato integralmente in un placito posteriore: DD BERENGARIO I, n. 117, 918 gennaio, Verona, orig. = MANARESÌ 1955-1960, n. 128 = CDV II, n. 154.

137) Il documento, definito *noticia brevis* o *brevis investiturae*, riflette sotto l'aspetto diplomatico le modalità di redazione e di composizione dei *brevia*: indicazione immediata del tipo di documento, l'elenco dei testimoni presenti, l'esposizione narrativa in terza persona e al passato, il legame diretto con il contenuto introdotto da *qualiter*, la datazione nell'escatocollo, ecc. Cfr. BARTOLI LANGELI 2002, pp. 15-16, che si basa su documentazione non veronese.

di *Duas Robores*, e la cappella di S. Zeno nel territorio, *locus et fundus*<sup>138</sup>, di *porto Rovescello*. I beni sono tratti in usufrutto, riservandosene il conte la disponibilità fino alla sua morte. Si manufirma dopo il conte lo sculdascio Adelmo; poi, Gummerico, Elia e Cunrat, franchi; appongono le sottoscrizioni autografe – non originali, poiché si tratta di una copia – gli scabini Donato e Ildeberto, ai quali si può aggiungere Pietro, anche se non si qualifica scabino; Fontegio, un fedele seguace di Berengario<sup>139</sup>; ancora i notai Rotperto e Martino; numerosi i testi senza qualifiche. Roga il notaio Amelberto.

Un mese dopo, alla fine dell'ottobre 911<sup>140</sup>, il re Berengario conferma, su richiesta, al monastero di S. Silvestro la donazione effettuata nel luglio 910 dal conte Anselmo, per l'anima del re e propria, concernente la *curtis* di *Duas Robores*, le terre e la cappella in *Rovescello*, beni che il re stesso ricorda di avere donato ad Anselmo<sup>141</sup>.

## 12. I PLACITI DEGLI ANNI 913 E 918 PER IL CASTELLO DI NOGARA

Abbiamo notato come la metà del castello di Nogara, donata dal diacono Audiberto al conte Anselmo, sia poi da questo donata al monastero di Nonantola, con un rapido passaggio di proprietà<sup>142</sup>. Anche l'altra metà del castello passò rapidamente di proprietà, con strascichi però processuali.

Per questo motivo nel 913 si svolge in Verona un processo<sup>143</sup>, alla presenza del re e sotto la presidenza di Ingelfredo, conte del comitato veronese<sup>144</sup>, e del vassallo e *missus* regio Odelrico. I rappresentanti del monastero di Nonantola rivendicano, con esito favorevole, il possesso della metà del castello contro la monaca Garibergera vedova di Adelperto notaio, la quale rivendica il possesso di tutto il castello e che ottiene solo il riconoscimento della metà.

Non conosciamo per quali vie la metà del castello fosse giunta alla vedova Garibergera: possiamo supporre che essa lo rivendicasse in quanto

138) Per l'espressione *locus et fundus* cfr. sopra, t. c. nota 12.

139) Cfr. sotto, par. 13.2.2.1.

140) DD BERENGARIO I, n. 79, 911 ottobre 28, Pavia, orig.

141) Doc. del luglio 910, citato sopra, nota 122.

142) TABACCO 1970, pp. 32-33.

143) MANARESÌ 1955-1960, n. 125, 913 aprile, Verona, orig.

144) Sul conte Ingelfredo si vedano HLAWITSCHKA 1960, pp. 209-211, e CASTAGNETTI 1990a, pp. 75-77.

erede del defunto marito Adelperto, il quale ne avrebbe avuto il possesso almeno dal 908, quando una metà fu donata ad Anselmo. Possiamo ulteriormente supporre che il notaio Adelperto fosse comproprietario fin dalla costruzione del castello, possedendo con il diacono Audiberto la terra su cui fu edificato, anche se solo il diacono, per la sua posizione a corte, chiese e ottenne dal re, per intercessione della regina, il privilegio di edificazione. Assai poco conosciamo del notaio Adelperto: egli è probabilmente da identificare con il notaio che roga una permuta dell'882<sup>145</sup> e forse con un Adelperto scabino che con lo scabino Pederberto presiede un placito dell'877<sup>146</sup>.

Nel collegio giudicante, costituito da membri di alto livello – cinque giudici regi, provenienti dall'esterno<sup>147</sup>, due vassalli regi e quattro notai del Sacro Palazzo ovvero regi –, sono presenti anche personaggi veronesi, alcuni dei quali già apparsi nella documentazione del conte Anselmo: i vassalli comitali Fontegio, Flamberto e Gummerico; Ildeberto e Pietro, scabini del comitato veronese; i notai Amelberto e Roperto, con il notaio Trasari; ancora un Gisemundo monetiere e un Ansprando. Roga il notaio regio Arnusto, esterno.

Un secondo processo si svolge cinque anni dopo. A Verona, nel gennaio 918, alla presenza dell'imperatore Berengario, Odelrico marchese e messo regio e il conte Ingelfredo ascoltano il reclamo dei monaci di Nonantola contro il conte Didone che contrastava al monastero il possesso di metà del castello di Nogara; i due contendenti ottengono entrambi il riconoscimento della loro metà<sup>148</sup>.

In questo secondo placito il collegio giudicante è ancor più ampio e qualificato del primo: partecipano i vescovi di Treviso, Mantova e Verona; due conti, tre giudici imperiali, tre notai di Palazzo; tre vassalli del conte Grimaldo e quattro del conte Didone. Sono presenti lo scabino Ildeberto; Martino e Roperto notai del comitato veronese; Flamberto, Gummerico, Fontegio, Anselmo, Rummolo e Lanzo, vassalli del conte veronese Ingelfredo<sup>149</sup>; Tiso, Gariardo detto Gezo, Gisolfo e Graseverto vassalli del vescovo veronese Notkerio<sup>150</sup>. Appongono il *signum manus* Gumme-

145) CDV I n. 195 = ChLA, n. 6, 887 maggio 21, copia coeva.

146) MANARESI 1955-1960, n. 81, 877 gennaio, Verona, orig. = ChLA, n. 30.

147) Non ci sono giudici regi di estrazione locale a Verona: CASTAGNETTI 2008, pp. 104-105.

148) MANARESI 1955-1960, n. 128, 918 gennaio, Verona, orig.

149) Sui vassalli del conte Ingelfredo si veda CASTAGNETTI 1990a, pp. 96-97.

150) Sui vassalli del vescovo Notkerio si veda CASTAGNETTI 1990a, pp. 102-108.

rico, Rummolo e Lanzone vassalli del conte Ingelfredo; autografa la sottoscrizione del notaio Martino.

### 13. GLI ESPONENTI DELLA SOCIETÀ VERONESE NELLA DOCUMENTAZIONE DEL CONTE ANSELMO

#### 13.1. *La documentazione veronese nei primi decenni di regno di Berengario*

La documentazione veronese del periodo dei re d'Italia è raccolta nel secondo volume del *Codice diplomatico veronese*. Possiamo constatare che dall'inizio nell'888 del regno di Berengario fino al 905 abbiamo a disposizione ben sedici diplomi regi indirizzati ad enti e a persone veronesi<sup>151</sup> – tralasciamo quelli emanati in Verona per altri destinatari – e due soli documenti privati<sup>152</sup>: una donazione del suddiacono Teudiberto, abitante in Sorgà, di beni al monastero di S. Maria *in Castro* di Verona ovvero al monastero di S. Maria in Organo dell'899<sup>153</sup>, e una reinvestitura di beni ottenuta dal medesimo monastero nel 903<sup>154</sup>.

La sproporzione, nei fatti un'inversione dei rapporti, inconsueta finora, tra l'ampia documentazione pubblica e quella privata quasi inesistente indica già l'incidenza diretta e forte che il regno esercita nei confronti della società cittadina, rappresentata dai destinatari dei privilegi, costituiti da rettori che ricevono per le loro chiese e i loro monasteri, e da singole persone – ufficiali, ecclesiastici e laici –, che ricevono per se stessi. Svela anche un rallentamento dei negozi giuridici in un periodo di forte turbolenza politica, particolarmente avvertito a Verona che aveva assunto un ruolo di primo piano nel regno, non solo per la partecipazione ai massimi livelli politici dei suoi conti e vescovi, ma per essere divenuta, con frequenza, la sede del sovrano e, nei momenti di crisi, una delle sue ultime roccaforti<sup>155</sup>.

La situazione della documentazione privata migliora negli anni immediatamente seguenti, soprattutto per l'attività del conte Anselmo: sei dei nove documenti privati, rogati in Verona, disponibili per gli anni 908-911<sup>156</sup>, concernono il conte. Se li poniamo a confronto con i diplomi

151) DD BERENGARIO I, nn. 6, 7, 11, 14, 16, 34, 44, 53, 54, 56-62.

152) Tralasciamo di conteggiare le notizie di diplomi e atti privati perduti.

153) CDV II, n. 12, (889), giugno 7, monastero di S. Maria, orig.

154) CDV II, n. 59, 903 gennaio 21, Verona, orig.

155) Cfr. sopra, t. c. nota 107.

156) I tre documenti non concernenti il conte Anselmo sono i seguenti: CDV II, n. 82, 908 aprile 1, Verona; n. 93, 910 aprile 5, Verona; n. 108, 911 settembre 16, Verona.

regi disponibili, notiamo un'inversione del rapporto: un solo diploma a Veronesi, cioè la donazione al conte Anselmo<sup>157</sup>, cui possiamo accostare la concessione del 905 al diacono Audiberto-Atto di edificare un castello in Nogara<sup>158</sup>; un altro diploma concerne la conferma al monastero nonantolano dei beni donati da Anselmo<sup>159</sup>. Due diplomi in sei anni per enti e persone veronesi rispetto ai nove diplomi concessi nel solo anno 905<sup>160</sup>.

Per cogliere ulteriormente la peculiarità della documentazione del conte Anselmo, segnaliamo che del conte, che a lui successe, l'alamanno Ingelfredo, proveniente dal Friuli e già vassallo regio<sup>161</sup>, rimane un solo documento privato che, pur rogato a Verona, concerne il monastero veneziano di S. Zaccaria, cui sono donati beni non situati in territorio veronese<sup>162</sup>.

### 13.2. *Le presenze nella documentazione del conte Anselmo*

L'esame dei sei documenti degli anni 908-911 concernenti il diacono Audiberto e il conte Anselmo permette, nella frequente comparsa di alcuni personaggi, di cogliere alcuni aspetti della società veronese, dopo un periodo breve quanto convulso politicamente, durante il quale Verona era stata il centro principale dell'azione fra il re Berengario e Ludovico III nella sua seconda discesa<sup>163</sup>.

Fra i testi qualificati – tralasciamo i molti non qualificati – si annoverano un conte innominato e un visconte; due sculdasci; nove vassalli del conte Anselmo e un ministeriale; tredici testi di nazionalità franca, di cui due ripetuti, e due di nazionalità alamanna; undici presenze notarili, sette fra i testi e quattro fra i notai rogatari; otto presenze di scabini. Come si può notare con immediatezza, agli atti privati del conte Anselmo assistono ufficiali pubblici, maggiori e minori, numerosi vassalli, notai e scabini<sup>164</sup>. Si tratta, certamente per molti fra loro, non solo di

157) Doc. del luglio 910, citato sopra, nota 122.

158) Doc. del 906, citato sopra, nota 98.

159) Doc. dell'ottobre 911, citato sopra, nota 140.

160) DD BERENGARIO I, nn. 53, 54, 56-62.

161) Per il conte Ingelfredo cfr. sopra, t. c. nota 144.

162) CDV II, n. 126, 914 dicembre, Verona, orig. Cfr. CASTAGNETTI 1990a, p. 75.

163) Cfr. sopra, t. c. nota 93.

164) Utili punti di partenza sono VARANINI 1989, pp. 210-211, e CASTAGNETTI 1990a, pp. 73-74.

presenze necessarie alla validità giuridica degli atti, ma di sostegno e assistenza, immediatamente riscontrabili per gli ufficiali minori, visconte e sculdasci, e per i vassalli; ma anche per gli scabini, che, pur se a un livello inferiore rispetto al ruolo assunto più tardi dai giudici, rappresentano testimoni probanti, garanti della certezza del diritto e della prova legale<sup>165</sup>. Ne risultano l'intreccio delle loro presenze, i rapporti con il re e con il conte, le eventuali attività ed interessi, riflettendo la frequenza delle attestazioni alcuni aspetti della società veronese di questi anni: essi sono ben rappresentati dalle vicende di alcuni notai e scabini. Due testi, Fontegio e Flamberto, che si sottoscrivono una sola volta a documenti di Anselmo e che tornano, con altri, nei placiti degli anni 913 e 918, dei quali pure daremo i profili, sono fra i protagonisti della vita pubblica veronese di quel periodo. Non ci soffermiamo su ufficiali minori, visconte e sculdasci, e sui vassalli, legati già al conte da vincoli specifici, istituzionali e personali.

### 13.2.1. Scabini e notai

Il notaio e scabino Pietro è teste in quattro documenti<sup>166</sup> del conte Anselmo. Con la doppia qualifica aveva rogato nell'884 un atto<sup>167</sup> con il quale lo sculdascio Teutermo e vassallo comitale, in esecuzione delle disposizioni del franco Rengerio, investe il monastero di S. Maria in Organo di beni lasciati da Rengerio *pro remedio animae*; assiste lo sculdascio Motulfo, anch'egli vassallo comitale. Nel 903 Pietro, scabino del comitato di Verona, assiste e si sottoscrive ad un atto di reinvestitura di beni all'abate di S. Maria in Organo, atto che costituiva la fine di una controversia, svolgendo qui lo scabino una funzione pubblica di garanzia e controllo; rogatario è il notaio Trasari<sup>168</sup>. Pietro, scabino del comitato veronese, fa parte del collegio giudicante del placito del 913 per Nogara<sup>169</sup>.

Dello scabino conosciamo anche un'attività in ambito patrimoniale, il che permette di cogliere un particolare della condizione economi-

---

165) CASTAGNETTI 2008, pp. 78-79.

166) Documenti: agosto 908, citato sopra, nota 100; dicembre 910, citato sopra, nota 130; settembre 911, citato sopra, nota 133; 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

167) CDV I, n. 292, 884 dicembre 19, Verona = ChLA, n. 5. Cfr. CASTAGNETTI, *Mino-ranze etniche* cit., p. 40 e nota 123 per la lettura della sottoscrizione di *Motulfo* sculdascio e non scabino, come leggono CDV e ChLA.

168) CDV II, n. 59, 903 gennaio 21, Verona, orig.

169) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

ca degli scabini che solitamente sfugge. Nel 912<sup>170</sup> Pietro scabino dona a uno xenodochio veronese di Cortalta, soggetto al monastero di S. Maria in Organo, otto massaricie o poderi contadini a Campalano di Gazzo<sup>171</sup>, acquistate da Frediberga, figlia del defunto Frediberto scabino<sup>172</sup>; trattandosi di un atto di alienazione di beni, lo scabino dichiara la paternità e la nazionalità, aspetti anche questi poco conosciuti per gli scabini. Pietro è figlio di Lupo scabino e professa nazionalità longobarda; fra i sottoscrittori troviamo personaggi noti: lo scabino Ildeberto, il notaio Trasari; inoltre, si manifirma un vassallo dello scabino Pietro, anche questo di nazionalità longobarda come lo scabino. Roga Rodolfo, chierico e notaio, già incontrato. Pur mantenendosi distinti i livelli sociali, notaio-scabino e conte, il documento è accostabile ai documenti del conte Anselmo, come è accostabile lo xenodochio destinatario: il conte nel suo primo testamento del 908 aveva disposto la fondazione di uno xenodochio proprio in Cortalta<sup>173</sup> e in una dimora in Cortalta era avvenuta la *tradicio* dei beni a Nonantola nel settembre 911<sup>174</sup>.

Il notaio Pedelberto, che roga la donazione di Anselmo del 908<sup>175</sup> e in Gazzo nel 910 il livello concesso da Anselmo<sup>176</sup>, risulta già attivo nell'882, quando roga una permuta tra lo scabino Giselario, figlio del defunto scabino Lupo – Giselario è fratello dello scabino Pietro: una famiglia di scabini –, e un abitante di Calmasino<sup>177</sup>. Dopo altri due decenni, Pedelberto notaio roga nel *castrum* di Legnago una vendita di beni situati in comitato di Ferrara, nei *finis* di *Romania*, effettuata nel 936 da Imeltruda, alamanna, figlia del defunto Terceri<sup>178</sup>: l'acquirente è uno sculdascio, Fulcaudo del fu Wala; all'atto assistono tre alamanni: Reinardo del fu Berardo, Raimberto del fu Ulfcauso e Davit del fu Fulpret;

---

170) CDV II, n. 114, 912 aprile, Verona, copia del sec. XII.

171) Si noti che presso Gazzo aveva possesi il conte Anselmo (doc. del 12 settembre 908, citato sopra, nota 54) e che il conte si trovava a Gazzo nell'agosto 910 (doc. citato sopra, nota 126).

172) Lo scabino Frediberto era presente ai placiti veronesi degli anni 877 (MANARESI 1955-1960, n. 81, 877 gennaio, Verona) e 880 (*Ibidem*, n. 90, 880 dicembre 28); si veda anche il documento dell'anno 884, redatto da Pietro, notaio e scabino, citato sopra, nota 167, ove lo scabino Frediberto agisce per il monastero di S. Maria in Organo.

173) Doc. del 12 settembre 908, citato sopra, nota 54.

174) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

175) Doc. del 12 settembre 908, citato sopra, nota 54.

176) Doc. del 2 agosto 910, citato sopra, nota 126.

177) CDV I, n. 285, 882 ottobre, Calmasino, orig. = ChLA, n. 32.

178) MARZOLA 1983, n. 2, 936 marzo 10, orig.

sono impiegati simboli e formule della tradizione etnico-giuridica alamanica. Nel 944 il notaio roga in Cavalpone una vendita effettuata da due fratelli, Andrea e Pietro del fu Folicerado, franchi: si manifirmano, tra gli altri, Adam del fu Bonifacio, il nipote suo Andrea figlio di Giovanni e Stevano del fu Walterio, franchi; è utilizzato il formulario quasi completo della tradizione franca<sup>179</sup>. Va notata l'attività del notaio al servizio di persone di nazionalità franca, come probabilmente era di nazionalità transalpina lo sculdascio Fulcaudo, considerato che gli sculdasci di questo periodo, non solo quelli veronesi, sono per lo più di nazionalità transalpina<sup>180</sup>. Tre anni dopo Pedelberto roga in Cavalpone una vendita di una terra arativa fra privati<sup>181</sup>.

Il notaio può essere accostato a un Pedelberto scabino che sottoscrive due documenti degli anni 927 e 929: il primo<sup>182</sup> è il testamento del vescovo veronese Notkerio<sup>183</sup>; il secondo<sup>184</sup> una donazione del franco Milone, conte di Verona<sup>185</sup>; per affermarne con certezza l'identità manca, tuttavia, la possibilità di esaminare la scrittura, poiché i due documenti sono tràditi in copia.

Ildeberto, che appone la sottoscrizione autografa alla fondazione del conte Anselmo del 908<sup>186</sup>, sottoscrive con la qualifica di scabino i due documenti del settembre 911<sup>187</sup>, poi, scabino del comitato veronese con Pietro, è nel collegio del placito del 913<sup>188</sup> e ancora in quello del 918<sup>189</sup>. Sempre con la qualifica di scabino, nel 912 sottoscrive la donazione di Pietro scabino al monastero di S. Maria in Organo<sup>190</sup> e nel 914<sup>191</sup> quella del conte Ingelfredo, alamanico, al monastero di S. Zaccaria di Venezia.

---

179) CDV II, n. 229, 944 maggio 5, Cavalpone, orig.

180) CASTAGNETTI 1990a, pp. 82-84.

181) CDV II, n. 238, 947 maggio, Cavalpone.

182) CDV II, n. 199, 927 novembre 15, Verona.

183) Sul vescovo Notkerio si veda CASTAGNETTI 1990a, pp. 96-98.

184) CDV II, n. 205, 929 luglio 11, Ronco, copia sincrona, tràdita in copia tarda.

185) Sul conte Milone, conte e marchese, si vedano HLAWITSCHKA 1960, pp. 237-240; CASTAGNETTI 1981, pp. 44-50; CASTAGNETTI 1990b, pp. 101-105; CASTAGNETTI 1990a, pp. 100-102 per i vassalli di Milone.

186) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.

187) Documenti del settembre 911 e del 29 settembre 911, citati sopra, note 133 e 136.

188) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

189) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

190) Doc. dell'aprile 912, citato sopra, nota 170.

191) CDV II, n. 126, 914 dicembre, Verona, orig.

Il notaio Martino è con frequenza presente nella documentazione anselmiana e in altra di poco posteriore, una parte della quale è alla prima connessa, un'altra parte concerne il conte successore e il vescovo veronese.

Il notaio sottoscrive la donazione del 908 della metà del castello di Nogara effettuata dal diacono Audiberto<sup>192</sup>; roga le donazioni del conte Anselmo al monastero di Nonantola del dicembre 910<sup>193</sup> e del settembre 911<sup>194</sup>, sottoscrive quella del 29 settembre 911<sup>195</sup>.

Il suo coinvolgimento nelle vicende del castello di Nogara è pieno: nel placito del 913 è avvocato di Garibergera, vedova del notaio Adelpero, la quale rivendica metà del castello di Nogara<sup>196</sup>, e in quello del 918 è fra i membri del collegio giudicante e si sottoscrive<sup>197</sup>.

La sua attività al servizio dei conti è confermata dall'aver rogato il solo atto privato a noi giunto del conte Ingelfredo, la donazione del 914 al monastero veneziano di S. Zaccaria<sup>198</sup>. Da ultimo, a conferma dei suoi rapporti con i personaggi più elevati della società coeva, sottoscrive in Mantova il testamento del 921<sup>199</sup> dettato dal vescovo Notkerio<sup>200</sup>: il documento, redatto alla presenza del re e per sua licenza espressa, dal chierico e notaio veronese Grauso, è sottoscritto, oltre che dal vescovo, dal conte Ingelfredo, dal figlio suo Etgango e da un suo vassallo, dal conte alamanno Guntari<sup>201</sup>, dai notai veronesi Amelberto e Martino, dallo scabino Idelberto, dallo sculdascio Flamberto e da Fontegio.

In larga parte coincide con quella di Martino la documentazione concernente il notaio Amelberto. Il notaio sottoscrive la donazione di Audiberto del 908<sup>202</sup>, la donazione del conte Anselmo del dicembre 910<sup>203</sup>; roga l'*investitura* del 29 settembre 911<sup>204</sup>; partecipa al placito del

---

192) Doc. del 31 agosto 908, citato sopra, nota 100.

193) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

194) Doc. del settembre 911, citato sopra, nota 133.

195) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

196) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

197) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

198) Doc. del 914, citato sopra, nota 162.

199) CDV II, n. 177, 921 febbraio 10, Mantova, copia del secolo XI: BÖHMER-ZIELINSKI 1998, n. 1363.

200) Sul vescovo Notkerio cfr. sopra, t. c. nota 183.

201) Su Guntari, vassallo regio e poi conte di Berengario I e quindi di nuovo solo vassallo regio durante il regno di Ugo, si veda HLAWITSCHKA 1960, pp. 193-194.

202) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 100.

203) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

204) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

913<sup>205</sup>; sottoscrive in Mantova il testamento del vescovo Notkerio<sup>206</sup>. Nel 911 aveva sottoscritto una permuta effettuata dall'abate di S. Maria in Organo<sup>207</sup>.

Significativa, sul piano locale quanto su quello generale, si presenta la vicenda professionale del notaio Roperto, il primo dei notai veronesi e, ancor più, il primo dei Veronesi ad essere caratterizzato dalla qualifica professionale di giudice.

Il notaio inizia ad essere attestato proprio nella documentazione concernente il conte Anselmo. Dapprima sottoscrive la donazione del dicembre 910 al monastero di Nonantola<sup>208</sup>; poi quella del settembre 911<sup>209</sup> e del 29 dello stesso mese<sup>210</sup>: nel placito del 913 viene elencato per ultimo nel collegio<sup>211</sup>; come notaio del comitato veronese è con il notaio Martino nel collegio del placito del 918<sup>212</sup>, nel 920 roga la locazione di un mulino sul fiume Squaranto effettuata dall'abate di S. Zeno<sup>213</sup>; nel 923 roga la *convenientia* per il castello di Cerea fra il capitolo dei canonici e la comunità locale<sup>214</sup>. Quindi il notaio scompare dalla documentazione, mentre pochi anni dopo appare un Roperto giudice.

Roperto *iudex domni regis* si sottoscrive in Mantova al testamento del 927 del vescovo Notkerio, trådito in copia del secolo XI<sup>215</sup>, una qualifica quella di giudice regio che non viene poi ripresa e che potrebbe essere attribuita ad un intento del copista di conferire maggiore autorevolezza al documento e/o dalla propria conoscenza dei giudici che al suo tempo erano connotati dalla qualifica di giudice del Sacro Palazzo, imperiali o regi. Nel 929, con la qualifica semplice di giudice sottoscrive la donazione di Milone, conte di Verona<sup>216</sup>, insieme con sua moglie Vulper-

---

205) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

206) Doc. del 921, citato sopra, nota 199.

207) CDV II, n. 111, 911 dicembre, Verona, orig.

208) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

209) Doc. del settembre 911, citato sopra, nota 133.

210) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

211) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

212) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

213) CDV II, n. 164, 920 aprile, Verona, orig.

214) CDV II, n. 187, anno 923, Verona, copia tarda.

215) CDV II, n. 199, anno 927 novembre 15, Verona, copia coeva, ma da attribuire al secolo XI (Archivio Capitolare di Verona, perg. I, 4, 6r): lo scrivente imita la scrittura dei diplomi imperiali del tempo, adoperando una 'minuscola diplomatica', come ora viene definita. Va corretto il nome *Propertus* dell'edizione, poiché nella pergamena si legge chiaramente *Ropertus*.

216) Sul conte Milone cfr. sopra, nota 185.

ga, della chiesa di S. Maria in Ronco ai canonici veronesi<sup>217</sup>; nello stesso modo sottoscrive poi il testamento del 931 di Dagiberto, diacono e visdomino ovvero amministratore della chiesa veronese<sup>218</sup>, e, un decennio dopo, alla vendita di una casa da parte di certa Rotruda, sottoscrivendo di seguito anche la copia sincrona autenticata<sup>219</sup>. Roperto era un giudice cittadino<sup>220</sup>, una qualifica che alcuni notai di Milano avevano assunto tre quarti di secolo prima<sup>221</sup>, e non era ancora giudice di nomina regia, come i giudici di provenienza o ambiente pavesi ad iniziare dagli anni Settanta-Ottanta del secolo IX<sup>222</sup>.

Prima di considerare gli ultimi due personaggi che confermano la presenza di una nutrita clientela comitale, variamente costituita, sottolineiamo che la presenza di ufficiali minori, vassalli comitali e scabini mostra come la società veronese si regga ancora, nonostante le traversie politiche del periodo, secondo criteri istituzionali propri dell'età carolingia: il conte, i suoi ufficiali, i suoi vassalli, Particolarmente rilevante la presenza degli scabini: oltre ai due considerati, compare nei documenti del settembre 911 anche lo scabino Donato<sup>223</sup>.

L'istituzione degli scabini fu introdotta da Carlo Magno: essi sono gli assessori permanenti e qualificati dei collegi giudicanti, scelti dal conte con la collaborazione della popolazione<sup>224</sup>. Gli scabini svolgono altresì le funzioni di estimatori nelle permutate, di testi degni di nota non solo per i negozi giuridici tradizionali ma anche per la risoluzione di controversie, come mostra il ruolo dello scabino Pietro nella reinvestitura del 903<sup>225</sup>; assumono anche il ruolo di avvocati di enti o di persone nei processi; eccezionalmente possono anche presiedere i placiti, come accade a Verona nell'877<sup>226</sup>.

---

217) CDV II, n. 205, 929 luglio 11, Ronco, copia del secolo XV.

218) CDV II, n. 214, 931 settembre 20, Verona, orig.

219) CDV II, n. 224, 941 marzo, Verona, copia sincrona autenticata. Precisiamo che l'esame delle sottoscrizioni del notaio Roperto ai documenti traditi in originale conferma l'identità del notaio e del giudice.

220) Sulla distinzione fra giudici imperiali o regi e giudici cittadini, si veda PADOA SCHIOPPA 1988, p. 15.

221) CASTAGNETTI 2008, pp. 96-97: notai-scabini che divengono giudici cittadini.

222) CASTAGNETTI 2008, pp. 50-59.

223) Due documenti del settembre 911, citati sopra, note 133 e 136.

224) ALTHOFFER 1938, pp. 5 ss., e GANSHOF 1965, pp. 399-400.

225) CDV II, n. 59, 903 gennaio 21, Verona, orig.

226) MANARESI 1955-1960, I, n. 81, 877 gennaio, Verona, orig.; due scabini emettono sentenza favorevole alla rivendicazione di beni avanzata dall'avvocato del monastero di S.

I vari ruoli – assessori nei processi, talvolta presidenti, estimatori, testi autorevoli agli atti privati, avvocati – sono in altre città ormai svolti dai giudici regi<sup>227</sup>. Nella documentazione veronese gli scabini persistono fino alla metà del secolo X<sup>228</sup>, mentre erano scomparsi a Pavia e Milano fin dagli anni Settanta del secolo IX<sup>229</sup>.

### 13.2.2. Fontegio e Flamberto

#### 13.2.2.1. Fontegio destinatario di un diploma berengariano e vassallo comitale

Due protagonisti, per intensità e modi diversi, delle vicende politiche svoltesi in Verona nei primi decenni del secolo X sono attestati una sola volta nei documenti di Anselmo: Flamberto sculdascio nel testamento del 908<sup>230</sup> e Fontegio-Amizo nella *tradicio* del settembre 911<sup>231</sup>.

Fontegio, che appare per primo nella documentazione coeva, è destinatario, come Audiberto, di uno dei diplomi emanati da Berengario tra il 31 luglio 905 e il 1° agosto, subito dopo la sua riscossa che si concluse con l'imprigionamento in Verona di Ludovico III: il re, come sappiamo, concede al suo *fidelis* – seguace, non vassallo<sup>232</sup> – due *manentes*, persone di condizione servile, abitanti in *Ruveriones* ed in Aspo<sup>233</sup>, quasi sicuramente a ricompensa dei servizi resi in giorni difficili. Sei anni dopo, Fontegio sottoscrive autografo la *tradicio* dei beni del conte Anselmo al monastero nonantolano, l'ultimo documento che concerne il conte<sup>234</sup>. A lui come proprio *senior* riteniamo che faccia riferimento Isono, di nazionalità franca che un anno prima si manifirma al livello del conte in Gazzo, qualificato come vassallo di Amizo<sup>235</sup>.

---

Zeno, lo scabino Stadelfredo. Si noti che la presidenza dei due scabini è in contrasto con la norma legislativa, secondo la quale i processi concernenti beni e condizione delle persone erano di competenza del conte (GANSHOF 1965, p. 402).

227) CASTAGNETTI 2008, pp. 78-79.

228) BOUGARD 1995, pp. 369-371; per la presenza degli scabini nei collegi dei placiti fra IX e X secolo, CASTAGNETTI 2008, p. 105.

229) CASTAGNETTI 2008, pp. 97-103.

230) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.

231) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

232) CASTAGNETTI 1990a, pp. 90-91.

233) DD BERENGARIO I, n. 56, 905 luglio 31, Torri, originale.

234) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

235) Doc. dell'agosto 910, citato sopra, nota 126.

Fontegio è elencato come primo di tre vassalli – gli altri due sono lo sculdascio Flamberto e Gummerico – del conte Ingelfredo, astanti al placito del 913 concernente la controversia per il castello di Nogara; all’atto egli appone la sottoscrizione autografa senza qualifica di vassallo comitale<sup>236</sup>; nel secondo placito del 918<sup>237</sup> riappare fra sei vassalli del conte Ingelfredo, senza sottoscriversi. Sottoscrive infine nel 921, a Mantova<sup>238</sup>, senza alcuna qualificazione, il testamento del vescovo Notkerio<sup>239</sup>: viene dichiarato espressamente che l’atto è rogato alla presenza del re Berengario; fra i sottoscrittori compaiono il conte Ingelfredo ed altri personaggi rilevanti<sup>240</sup>. Risulta scomparso nel 927, quando uno dei suoi figli, Rotekerio detto Gezo, testimone ad un altro atto testamentario del vescovo Notkerio, è qualificato come figlio appunto del defunto Fontegio detto Amizo<sup>241</sup>: poiché Rotekerio vive secondo la legge longobarda, possiamo attribuire la stessa legge al padre.

Fontegio ebbe anche un figlio di nome Salico, inserito nella clientela vassallatica vescovile: Salico nel placito regio del 918, quello stesso in cui è presente il padre, viene elencato per ultimo in un gruppo di vassalli vescovili<sup>242</sup>.

Le vicende di Fontegio Amizo ci permettono di cogliere le modalità delle presenze nell’ambiente veronese di questi vassalli comitali e *fideles* regi e di confermare il significato generico, non vassallatico, della loro *fidelitas* verso il re.

#### 13.2.2.2. Flamberto sculdascio, vassallo comitale, uccisore del re Berengario

Flamberto, sculdascio, appone la sottoscrizione autografa alle disposizioni testamentarie del conte Anselmo relative alla fondazione nel 908 dello xenodochio in Cortalta<sup>243</sup>. Fra gli astanti al placito del 913, viene qualificato come vassallo del conte Ingelfredo, mentre nella sottoscrizione

---

236) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

237) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

238) Doc. del 921, citato sopra, nota 199.

239) Sul vescovo Notkerio si veda sopra, t. c. nota 183.

240) Cfr. sopra, t. c. nota 201.

241) CDV II, n. 199, 927 novembre 15, Verona, copia sincrona.

242) Doc. del 918, citato sopra, nota 148. Per Salico si veda CASTAGNETTI 1990a, p. 94.

243) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.



autografa all'atto si connota solo dalla funzione di sculdascio<sup>244</sup>, una scelta che indica, per sua iniziativa, la preferenza per la qualifica di ufficiale pubblico, subordinato al conte, a quella di vassallo del conte, che potrebbe essere intesa come un vincolo personale limitativo della propria condizione, per quanto contratto con un conte<sup>245</sup>. Riappare, senza sottoscrivere, fra i vassalli del conte che assistono al placito del 918<sup>246</sup>. Tre anni dopo<sup>247</sup> si sottoscrive in Mantova al testamento del vescovo Notkerio, preferendo nuovamente la qualifica di sculdascio a quella di vassallo, pur essendo presenti fra i testi il conte Ingelfredo e almeno uno dei suoi vassalli. Ricordiamo infine che è il solo fra gli sculdasci veronesi che mostri di sapere scrivere, utilizzando una scrittura di impronta documentaria e mostrando una certa confidenza con lo strumento scritto.

Flamberto, sculdascio del conte Anselmo, sculdascio e vassallo del conte Ingelfredo, divenne, forse, vassallo regio, come si potrebbe arguire dal racconto di Liutprando, vescovo di Cremona<sup>248</sup>. Liutprando narra che Berengario I aveva fatto divenire Flamberto suo *compater*, poiché il re aveva accolto al «sacro fonte» un suo figlio; giuntegli voci circa la congiura che Flamberto stava tramando, lo aveva convocato, gli aveva ricordato la posizione raggiunta per i numerosi *beneficia* concessigli; gli affidava ora la sua *dignitas*, confidando che egli ne avrebbe avuto cura, tanto quanto il re si era curato dell'*honor* di Flamberto; gli prometteva maggiori favori, se egli avesse potuto constatare la sua fedeltà. A suggello del perdono eventuale e, se dobbiamo intendere alla luce dei rapporti vassallatico-beneficiari tutta la scena narrata da Liutprando, a convalida del vincolo vassallatico, la cui costituzione implicava il 'passaggio' dal *senior* al *vassus* di un oggetto simbolico, il re aveva offerto a Flamberto una coppa d'oro piena di una bevanda, facendogli quindi dono della coppa. Nonostante l'atteggiamento magnanimo del re e le sue promesse, subito dopo avere bevuto dalla coppa offertagli – *post potum*: l'autore sottolinea questo atto che doveva rinsaldare i rapporti di parentela e di *amicitia* e i vincoli eventuali di vassallaggio –, Flamberto non desistette e, «istigando il popolo», raggiunse con un gruppo di armati la piccola casa, sul colle

---

244) Doc. del 913, citato sopra, nota 143.

245) CASTAGNETTI 2005, p. 85, e CASTAGNETTI 2007, p. 107.

246) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

247) Doc. del 921, citato sopra, nota 193.

248) LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS 1915, II, 68-73, pp. 68-70. Cfr. CASTAGNETTI 2000, pp. 776-780, da cui riprendiamo.

presso la chiesa di S. Pietro, dove il re si era ritirato a trascorrere la notte. Questi, vedendo sopraggiungere la schiera armata, chiede spiegazioni a Flamberto che gli assicura di volerlo difendere dalle minacce della *pars* nemica che lo vuole uccidere. Fiducioso, si lascia attorniare dai soldati, che lo catturano ed uccidono; ma anche Flamberto fu poi giustiziato ad opera di Milone, vassallo regio e poi conte di Verona<sup>249</sup>.

Dalle parole attribuite a Berengario I nel colloquio con Flamberto e dal seguito della narrazione di Liutprando, veniamo ad apprendere che la congiura scaturiva dalla cittadinanza, alla quale il re ricorda con rimprovero la sua predilezione e le sue cure. Ma solo di Flamberto fra i congiurati ci è stato tramandato il nome: egli viene assunto, nel racconto del vescovo cremonese, a simbolo di tradimento verso il proprio re da parte di un suddito, verso un uomo fiducioso e generoso da parte di un amico e parente spirituale, verso il signore da parte di un vassallo<sup>250</sup>.

#### 14. IL FIUME TARTARO, VIA ESSENZIALE DI COMUNICAZIONE

Si potrebbe ritenere che la vicenda del castello di Nogara e dei beni limitrofi sia dovuta alla sopravvivenza della documentazione per il ruolo conservativo svolto dal grande archivio nonantolano, dal quale provengono quasi tutti i documenti concernenti Nogara, ma dobbiamo ricordare che il primo essenziale documento concernente l'edificazione del castello – il diploma originale di Berengario I dell'agosto 906 – è conservato nell'archivio del capitolo veronese<sup>251</sup>; il destinatario diacono Audiberto aveva già ricevuto due privilegi nel 905, prima<sup>252</sup> e alla fine del secondo conflitto con Ludovico III<sup>253</sup>.

La facoltà di edificare un castello in Nogara si inseriva certamente nell'opportunità di rafforzare le difese della bassa pianura veronese. Già nell'891 Guido di Spoleto aveva indirizzato da Legnago un privilegio al vescovo di Modena, nella cui diocesi è compresa Nonantola<sup>254</sup>: a Legna-

249) Sul conte Milone cfr. sopra, nota 185.

250) Il tradimento di Flamberto dovette apparire ai contemporanei particolarmente deplorabile ed ebbe vasta eco: esso viene ricordato anche in *CONSTANTINE PORPHYRIGENITUS*, cap. 27, pp. 112-113, che sottolinea il legame spirituale fra i due dopo che il re aveva accolto al sacro fonte il figlio di Flamberto.

251) Doc. del 906, citato sopra, nota 100.

252) Doc. del gennaio 905, citato sopra, nota 92.

253) Doc. del 1° agosto 905, citato sopra, nota 95.

254) DD GUIDO, n. 11, 891 novembre 22, Legnago, orig. Cfr. FASOLI 1949, p. 22.

go, sulla destra dell'Adige, Guido doveva essere giunto seguendo percorsi fluviali della bassa pianura, probabilmente lungo il Po, per poi attraversare la pianura fra Po e Adige, solcata dal Tartaro. Canali e fosse collegavano il Po al Tartaro e quindi all'Adige<sup>255</sup>; da Legnago si poteva poi tornare a scendere sul Po e quindi giungere a Ferrara<sup>256</sup>; e proprio da Legnago a Ferrara si recò subito dopo l'imperatore Guido<sup>257</sup>.

Sul Tartaro, che costituiva la via principale di comunicazione fra l'alta e la bassa pianura sulla sinistra del Po, era sorto il porto di *Rovescello*, ove si esigevano i dazi, come si deduce dai diplomi per S. Maria di Gazzo dell'890<sup>258</sup> e del 905<sup>259</sup>, anche tralasciando le attestazioni sospette della prima metà del secolo IX; e per meglio sfruttare la posizione, nel 906 con la facoltà di costruire il castello di Nogara, era stata concessa anche quella di allestire il porto e il mercato<sup>260</sup>. Ancora, nel 910 Berengario concede ad Anselmo, con la *curtis* di *Duas Robores*, la cappella di S. Zeno in *Rovescello* e, specificatamente, la riscossione dei dazi nel porto di *Rovescello*<sup>261</sup>. Pochi giorni dopo, il conte Anselmo concede a livello un *ariale* per un mulino sul Tartaro, nel porto di *Rovescello*, presso la cappella di S. Zeno<sup>262</sup>; fra le clausole, egli prescrive che il canone sia consegnato nel *castrum* che sarà edificato in *Rovescello*: manifesto è l'intento di provvedere alla difesa del luogo, non ritenendo sufficiente allo scopo il castello di Nogara edificato a poca distanza.

## 15. NOGARA DAL CONTE ANSELMO AL MONASTERO DI NONANTOLA

Rimane da comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento del conte Anselmo nei confronti dei monasteri e delle chiese beneficiati per la salvezza dell'anima: dalla donazione al monastero di S. Zeno<sup>263</sup> e dalla fondazione dello xenodochio, nel 908 assoggettato al capitolo dei canonici cittadini<sup>264</sup>, si passa a quella del dicembre 910 al monastero di S. Silve-

255) CASTAGNETTI 2006, p. 56 e *passim*.

256) CASTAGNETTI 1976, p. 47.

257) DD GUIDO, n. 12, 891 novembre 24, Ferrara, orig.

258) Doc. dell'890, citato sopra, nota 68.

259) Doc. del 905, citato sopra, nota 69.

260) Doc. del 906, citato sopra, nota 98.

261) Doc. del luglio 910, citato sopra, nota 122.

262) Doc. dell'agosto 910, citato sopra, nota 126.

263) Doc. del 901, citato sopra, nota 108.

264) Documenti del gennaio 905, citato sopra, nota 92, e del settembre 908, citato sopra, nota 54.

stro di Nonantola<sup>265</sup>. In questa il conte, mentre ricorda espressamente che la *curtis* era stata a lui donata dal re, chiede che la comunità dei monaci, tenuta a corrispondere il corrispettivo della donazione con i doni spirituali ovvero con le preghiere per la salvezza dell'anima, preghi anzitutto per la salvezza dell'anima del re e dei suoi predecessori e dei suoi successori e poi per l'anima di Anselmo e dei suoi genitori.

L'estensione dei benefici spirituali al re, ai suoi predecessori e ai suoi successori non sembra derivare dall'essere il conte unito dalla parentela di comparatico con il re, poiché il rapporto è già dichiarato nel 905 prima della fondazione dello xenodochio di Cortalta del 908<sup>266</sup>, nel cui documento manca il riferimento al re; vi influì certamente il fatto che i beni donati a Nonantola erano stati pochi mesi prima donati ad Anselmo dal re. Ma v'è di più. Come sostiene Sandmann, nella vicenda si verifica un incontro di interessi fra il re e il monastero di Nonantola, di cui il conte costituisce il personaggio chiave<sup>267</sup>.

Da tempo è stato sottolineato<sup>268</sup> che il monastero di Nonantola, dopo avere ricevuto nell'898/899 un privilegio da Berengario che confermeva genericamente le donazioni ricevute e concedeva l'immunità<sup>269</sup>, aveva riconosciuto come sovrano legittimo negli anni 900-901 Ludovico III<sup>270</sup>. Dopo che quest'ultimo era rientrato in Provenza, il monastero era tornato a riconoscere Berengario, come mostra la datazione dei documenti privati degli anni 903<sup>271</sup>, 905<sup>272</sup> e 907<sup>273</sup>. In questi anni, durante l'abbaziato di Pietro<sup>274</sup>, il monastero ricevette un secondo diploma di Berengario che confermava il possesso di una *piscaria* pertinente alla *curtis* di S. Maria sul fiume Burana, vietando ai Pavesi, Cremonesi, Ferraresi, agli abitanti di Comacchio e ai Veneziani di navigare e pescare nelle paludi e peschiere del monastero senza licenza dell'abate di Nonantola e del preposto di S. Maria<sup>275</sup>.

265) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130

266) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.

267) SANDMANN 1984, p. 356.

268) FASOLI 1943, pp. 8-9 dell'estratto; cfr. SANDMANN 1984cit., p. 194.

269) DD BERENGARIO I, n. 29, anni 896-899, ma attribuito da SANDMANN 1984, p. 342, all'898/899.

270) TIRABOSCHI 1785, n. 600, attribuito all'anno 900; n. 61, 901 maggio 3, Pavia.

271) Archivio Abbaziale di Nonantola, perg. IV, 3, dell'anno 903, inedita.

272) DREI 1924, n. 5, 905, settembre 2, Parma.

273) TIRABOSCHI 1785, n. 67, 907 maggio 13, Pavia, orig.

274) SANDMANN 1984, p. 356.

275) DD BERENGARIO I, n. 81, 907-911, ma databile 907-910, secondo SANDMANN 1984, p. 342.

Dopo il 910, divenuto abate Gregorio<sup>276</sup>, venne elaborato un elenco o catalogo<sup>277</sup> dei re latini e romani, quindi degli imperatori, dei re longobardi e carolingi, fino a Berengario e Guido, Berengario e Lamberto; il catalogo termina con i due interventi di Ludovico III contro Berengario: Ludovico «*fraudulenter... subripuit regnum*», ma per due volte fu sconfitto da Berengario e, la seconda volta, imprigionato in Verona e fatto accecare.

Le annotazioni del 905, con cui termina il catalogo dei re, dimostrano come l'autore sia stato un partigiano di Berengario<sup>278</sup>. Poiché il catalogo cessa prima dell'incoronazione di Berengario del 915<sup>279</sup>, la sua redazione va posta nel periodo 905-915, che può essere ridotto ulteriormente, da un lato, dalla considerazione che l'abbaziale di Gregorio inizia nel 910 e che le donazioni, come subito vediamo, di Anselmo sono degli anni 910-911. In particolare, nella donazione del dicembre 910 il conte Anselmo, prescrivendo l'obbligo delle preghiere salvifiche per Berengario, i suoi predecessori e successori, impone il riconoscimento dell'inclusione del re nella continuità con la stirpe carolingia, cui tanto egli teneva<sup>280</sup>, una continuità, si noti, parentale come normalmente avviene nell'inclusione dei familiari nelle donazioni *pro anima*: genitori e figli, anzitutto, ma anche fratelli, parenti di grado inferiore, parenti spirituali ecc.

L'adozione della formula estesa ai sovrani antecedenti e successivi, come se si trattasse appunto di ascendenti e, soprattutto, di discendenti diretti di una sola famiglia – l'aspettativa del futuro... –, è rara, se non unica, nella documentazione berengariana. Per limitarci appunto ai diplomi di Berengario per monasteri e chiese, nei quali numerosi sono le dichiarazioni del re di agire a favore dei destinatari per la salute della propria anima, solo poche volte viene ricordata la conferma di una donazione, effettuata dal donatore per l'anima del re e propria: in un caso, per la conferma nell'ottobre 911 al monastero nonantolano della donazione del conte Anselmo<sup>281</sup>; in un'altra occasione<sup>282</sup>, per la conferma nel luglio 915 di una donazione ad alcune chiese da parte del vescovo Gui-

---

276) SANDMANN 1984, pp. 343 ss.

277) WAITZ 1878, pp. 501-503, riedito da SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse* cit., pp. 128-133.

278) *Ibidem*, p. 133.

279) Cfr. sotto, nota 284.

280) SANDMANN 1984, p. 353.

281) Doc. dell'ottobre 911, citato sopra, nota 140.

282) DD BERENGARIO I, n. 99, 915 luglio 26, orig.

do di Piacenza<sup>283</sup>. Solo in un diploma del dicembre 915 al monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, ove Berengario dichiara il proprio titolo imperiale – in tale modo la data dell’incoronazione viene posta all’inizio di dicembre<sup>284</sup> –, nell’arenga viene affermato che il privilegio è concesso «ob amore Dei remediumque animarum nostrarum ac successorum nostrorum regum aut imperatorum»<sup>285</sup>: il diploma, trådito in originale, riprende però direttamente il testo di un diploma falso di Ludovico II dell’853 per il monastero di Monte Amiata<sup>286</sup>, elaborato probabilmente in questa occasione e per fini analoghi a quelli che muovevano il conte Anselmo nella sua donazione.

Rimangono ancora non del tutto chiarite le motivazioni e la successione degli atti, poiché dalla ricostruzione ora svolta si potrebbe dedurre che la donazione stessa di Berengario ad Anselmo sia stata effettuata per permettere al conte, con un forte intervento diretto, non tanto di attrarre il monastero nonantolano nell’orbita berengariana, nella quale già si era reinserito da anni, quanto di richiedere il riconoscimento della concezione di un Berengario inserito nella tradizione familiare e imperiale carolingia. Ma, come abbiamo testé notato, il primo obiettivo del conte, dichiarato il 2 agosto 910, pochi giorni dopo avere ricevuto il 27 luglio la donazione regia, fu di progettare la costruzione di un castello proprio nell’antico porto di *Rovescello* sul Tartaro.

Per quanto concerne gli interessi spirituali e religiosi del conte, essi erano stati già considerati e, almeno per il momento, soddisfatti delle disposizioni *pro anima* dettate nel 908, con la fondazione dello xenodochio in Cortalta e la sua soggezione al capitolo della chiesa veronese<sup>287</sup>, atto che si rifaceva ad una tradizione antica; nella dotazione erano compresi beni nella zona di Nogara: in Aspò, e nei pressi immediati, in Erbè e in Cerea. Nella stessa zona possedevano il capitolo dei canonici<sup>288</sup>, i monasteri di S. Zeno<sup>289</sup> e di S. Maria in Organo, da cui dipendeva il monastero di S. Maria di Gazzo, situato a pochi chilometri da Nogara, monastero beneficiato dai sovrani longobardi e carolingi e poi da Berenga-

---

283) Sul vescovo Guido si veda BONACINI 2001, p. 93.

284) BÖHMER-ZIELINSKI 1998, n. 1313.

285) DD BERENGARIO I, n. 108, 915 dicembre 8, orig. = BÖHMER-ZIELINSKI 1998, n. 1316.

286) DD LUDOVICI II, n. 71, 853 luglio 4 = BÖHMER-ZIELINSKI 1991, n. 110.

287) Doc. del settembre 908, citato sopra, nota 54.

288) Cfr. sopra, t. c. nota 114.

289) Cfr. sopra, t. c. nota 60.

rio<sup>290</sup>, e già fortificato nel 905<sup>291</sup>. Inevitabile tornare a chiedersi quali fossero le motivazioni del cambiamento delle intenzioni di Anselmo: non solo egli abbandona il progetto di fortificare il nuovo acquisto, costruendo un castello nel porto di *Rovesello*, ma, nella preoccupazione di provvedere alla salvezza dell'anima, che forse diviene dominante nei mesi successivi per motivi personali, traslascia chiese e monasteri veronesi, fra cui il capitolo dei canonici, al quale aveva assoggettato lo xenodochio da lui fondato, e si rivolge ai monaci nonantolani, coinvolgendo nei benefici spirituali attesi anzitutto il suo re e i suoi successori.

#### 16. LE RELAZIONI FRA IL MONASTERO DI NONANTOLA E IL TERRITORIO, LE ISTITUZIONI E LA SOCIETÀ VERONESI

Possiamo supporre che fra l'agosto e il dicembre 910 siano intervenuti contatti fra il monastero e il conte Anselmo che, ponendo in luce interessi comuni alle due parti, abbiano indotto il conte a distogliere i propri interessi spirituali dall'ambiente veronese e a rivolgerli alla comunità monastica di Nonantola.

Non mancano nella documentazione nonantolana documenti e indizi, diretti e indiretti, che attestino relazioni fra il monastero e il territorio veronese e, ancor più, fra il monastero ed esponenti delle istituzioni e della società veronese; in particolare, con il cosiddetto conte Anselmo I.

I rapporti del monastero con il territorio veronese sono attestati ad iniziare dalla sua fondazione, poiché dal duca-abate Anselmo<sup>292</sup> giunse la donazione di una parte della selva di Ostiglia, una donazione della quale viene data notizia nel placito dell'820 e nell'*investitura* dell'827.

I beni in Ostiglia furono usurpati nei primi decenni del secolo IX dal conte di Verona per il fisco regio. Si trattava di un'azione non certo insolita, poiché controversie analoghe avvenivano nello stesso periodo, attribuibili, oltre che alla cupidigia dei singoli ufficiali, alla convinzione, in alcuni casi sancita dalla stessa politica carolingia, che *silvae* e *pascua* fossero di proprietà fiscale<sup>293</sup>.

Il primo placito dell'820 concernente la selva di Ostiglia si svolse in

---

290) Doc. del 905, citato sopra, nota 69.

291) Cfr. sopra, t. c. nota 70.

292) Sul duca e abate Anselmo si vedano SCHMID 1967, pp. 1-122, e SANDMANN 1984, *passim*.

293) CASTAGNETTI 2006, pp. 29-31.

due sedute<sup>294</sup>. La prima fu presieduta a Verona dal vescovo locale Ratoldo, un alamanno<sup>295</sup>, per l'occasione *missus* imperiale, assistito dal conte veronese Ucpaldo<sup>296</sup> e da altri, fra cui due scabini: venne accolta la querela presentata dal monastero di Nonantola contro il conte veronese Ucpaldo, accusato di avere usurpato *contra legem* una larga parte – un quarto e metà dei tre quarti rimanenti – della selva di Ostiglia, in territorio veronese, donata al monastero dall'abate Anselmo<sup>297</sup> e dal fratello Tadino, a loro pervenuta per donazione regia. Dalla rivendicazione della selva venivano eccettuate una *sorticella* pertinente alla *curtis* di *Roverxella* del conte Anselmo e una *sors* spettante alla cappella regia di S. Lorenzo.

Nell'827, sette anni dopo il primo placito, si riunirono ad Ostiglia, sul Po, alla presenza di due *missi* imperiali, i rappresentanti del monastero di Nonantola e del conte di Verona, ora Gorado, per procedere all'*investitura* della selva al monastero<sup>298</sup>: dapprima misurarono la selva e ne determinarono i confini, quindi la consegnarono al monastero, con le eccezioni della *sorticella* del conte Anselmo e della *sors* di S. Lorenzo.

Alla metà del secolo<sup>299</sup> l'alamanno Warti, vassallo dell'imperatore Ludovico II, stando nel palazzo regio di Mantova – una delle sedi preferite dai re carolingi, in particolare da Ludovico II –, donò al monastero di S. Silvestro di Nonantola beni nel territorio e nella città di Verona, parte dei quali erano stati in precedenza detenuti da due suoi fratelli, ora defunti, per cui i beni dovevano essere stati acquisiti dal loro padre.

Negli anni Settanta il monastero subì le iniziative del vescovo di Verona Adelardo. Questi fin dall'inizio del suo episcopato aveva partecipato alle vicende politiche successive alla morte di Ludovico II, aderendo ai sostenitori di Carlo II il Calvo e adottando, in sintonia con il conte veronese Walfredo, un atteggiamento opposto a quello prevalente in quel momento nella regione orientale del regno e nella Marca Friulana, governata da Berengario, favorevole a Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico<sup>300</sup>. Dopo la sconfitta e la morte di Carlo il Calvo nell'au-

294) Doc. dell'820, citato sopra, nota 61.

295) Su Ratoldo cfr. sopra, nota 58.

296) HŁAWITSCHKA 1960, pp. 203-204.

297) Sull'abate Anselmo, già duca, cfr. sopra, t. c. nota 292.

298) Doc. dell'827, citato sopra, nota 62.

299) CDV I, n. 188 = BÖHMER-ZIELINSKI 1998, n. 113, 853 (?) ottobre 20, Mantova.

300) CASTAGNETTI 1990b, pp. 59-61.

tunno dell'877, il vescovo Adelardo aderì a Carlo III il Grosso: nell'anno 880 presiedette in Verona un placito in qualità di messo regio<sup>301</sup>.

Adelardo aveva ottenuto l'amministrazione del monastero di S. Silvestro di Nonantola, probabilmente per il favore di Carlo il Calvo, un'attività che degenerò in una rapina dei beni riducendo i monaci in grande indigenza, secondo le loro stesse proteste<sup>302</sup>. Intervenne il pontefice Giovanni VIII, che proibì al vescovo fin dagli anni 876-877 di opprimere il cenobio<sup>303</sup>, giungendo alla fine a comminargli la scomunica<sup>304</sup>. Il pontefice denuncia a forti tinte le malefatte del vescovo, che riflettono, del resto, una pratica diffusa di accaparramento di beni ecclesiastici, particolarmente di quelli dei monasteri, non solo da parte dei laici potenti, ma anche dei potenti ecclesiastici, per il servizio della loro chiesa e/o per l'aumento della ricchezza e della potenza personali. Cessata, tuttavia, l'usurpazione, il vescovo stesso fu uno dei due intercessori per il diploma berengariano al monastero degli anni 898/899<sup>305</sup>.

#### 17. L'INVENZIONE DI UN CONTE CAROLINGIO: ANSELMO I

I rapporti successivi di Nonantola con l'ambiente veronese sono quelli attestati dalla documentazione del conte Anselmo. Ma dai placiti ostigliesi sopra considerati può venire un indizio significativo: poiché i due documenti sono pervenuti in copie più tarde e interpolate con l'introduzione di alcuni passi, i riferimenti in questi passi a singoli personaggi vanno interpretati con molta cautela, soprattutto per quanto concerne le finalità delle interpolazioni. Non potendo in questa sede addentrarci nell'analisi, riportiamo alcuni risultati delle nostre ricerche.

In un contributo precedente abbiamo mostrato che i due brevi passi, presenti nei placiti ostigliesi degli anni 820 e 827 e relativi alla *sorticella*, situata nella selva di Ostiglia e dipendente dalla *curtis Roverxella* del conte Anselmo, sono frutto di interpolazione, concludendo che il primo conte Anselmo non è mai esistito<sup>306</sup>. In un secondo contributo, in

301) MANARESI 1955-1960, I, n. 90, 880 dicembre 28.

302) Sull'episodio si sofferma SANDMANN 1984, pp. 321-322.

303) KEHR 1911, p. 337, n. 7.

304) *Ibidem*, n. 9, 877 aprile 17, e nn. 10-11, 877 aprile 28.

305) Doc. degli anni 898/899, citato sopra, nota 269.

306) Consideriamo ora superata la posizione sostenuta in CASTAGNETTI 2006, pp. 58-60, per cui il periodo delle interpolazioni concernenti la *sorticella* e la *curtis* del conte Anselmo può essere attribuito alla seconda metà del secolo XI, periodo che può probabilmente an-

via di ultimazione, dimostriamo che anche i due brevi passi relativi alla cappella di S. Lorenzo di Ostiglia e quelli, più complessi ed articolati, relativi alla metà dei tre quarti della selva, spettanti al monastero nonantolano, sono frutto di interpolazione; ma va osservato che le tre serie di interpolazioni sono state inserite in tempi diversi.

Sulla scorta di quanto finora esposto, riteniamo che l'interpolazione concernente la *sorticella* dipendente dalla *curtis Roverxella* del conte Anselmo sia stata elaborata proprio nell'intento di coinvolgere il conte Anselmo nelle finalità più elevate della comunità monastica, facendolo partecipare ai benefici spirituali delle preghiere *pro anima* e, attraverso il conte, raggiungere per gli stessi obbiettivi il re Berengario. I monaci possono avere esposto al conte il contenuto dei placiti, ponendo in luce, con la rilevanza degli avvenimenti descritti, il passo – aggiunto – concernente la *sorticella* nella selva di Ostiglia dipendente dalla *curtis* di *Roverxella* del conte Anselmo. Veniva così fatta conoscere al conte l'esistenza di un conte suo omonimo vissuto in piena età carolingia, proprietario di una *curtis*, una grande azienda fondiaria, situata nei pressi di Ostiglia, nelle cui dipendenze curtensi si trovava anche una *sorticella* o piccolo podere inserito nella selva stessa. Spontaneo sarà stato per il conte Anselmo, quello autentico, accettare la proposta implicita che il conte carolingio, quello inventato, fosse un suo antenato: lo avrebbero dimostrato il nome uguale; l'ufficio, implicito, di conte di Verona, come il proprio; i possessi nelle zone medesime in cui erano ubicati i propri; il nome stesso della *curtis*, *Roverxella*, inventato, che riecheggia quello di *Rovescello*, che non si era potuto utilizzare, poiché beni e diritti nel porto di *Rovescello* erano stati donati poco prima dal re al conte.

Un'occasione siffatta non si sarebbe potuta perdere: la donazione del dicembre 910 al monastero nonantolano della *curtis* di *Duas Robores* con la cappella di S. Zeno in porto di *Rovescello*<sup>307</sup> avrebbe assicurato le preghiere della comunità monastica, ma anche avrebbe legato e consolidato la memoria dei due conti nella tradizione carolingia, quella tradizione carolingia che legittimava pur sempre anche i re poscarolingi. Ancor più, il conte poteva offrire un dono doppiamente gradito al proprio re, che egli significativamente chiama in questa occasione suo *senior*: assicurando le preghiere, oltre che al re, ai suoi antecessori e successori, ne

---

cora essere accettato per le interpolazioni concernenti la cappella di S. Lorenzo e la metà dei quarti della selva; ma un discorso più approfondito in merito sarà sviluppato nel contributo sui placiti ostigliesi, di cui al testo che segue.

307) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

rafforzava il suo inserimento in una linea di continuità, anche futura – non importa che Berengario per ora non avesse eredi –, con la stirpe e la tradizione carolingia.

Il 29 settembre 911<sup>308</sup>, nella *tradicio* dei beni, costituiti dalla *curtis* di *Duas Robores* con *Rovescello* e dalla metà del castello di Nogara, già donati con due atti distinti del dicembre 910<sup>309</sup> e del settembre 911<sup>310</sup>, viene ribadito in modi più succinti che le donazioni erano avvenute per l'anima del re e dei suoi parenti come per quella di Anselmo e dei suoi parenti. Un mese dopo, Berengario conferma le donazioni al monastero di Nonantola.

Il re Berengario, il conte Anselmo, il monastero, tutti poterono trarre vantaggi dalla nuova situazione. Rimane alla fine la questione su chi abbia compiuto le prime mosse, poiché una donazione impegnativa come quella della *curtis* di *Duas Robores* e dei diritti sul porto di *Rovescello*<sup>311</sup> con le dipendenze non si improvvisa, presuppone contatti e impegni fra le parti. Potrebbe essere stato il conte Anselmo, divenuto conoscitore più esperto della situazione locale, a valutare l'opportunità di servirsi del dono per agire nei confronti dell'abbazia; con maggiori probabilità, potrebbe essere stato l'abate Gregorio a prendere l'iniziativa di entrare in contatto con il conte, svelandogli l'esistenza di un primo conte Anselmo, provvisto nella piena età carolingia di grosse proprietà nella zona, e suggerendo implicitamente un rapporto parentale fra i due e un altro, anteriore, fra il conte carolingio e il fondatore dell'abbazia, il duca-abate Anselmo, rapporto suggerito dalla compresenza patrimoniale nella selva di Ostiglia, donata dal fondatore al monastero, e dall'identità del nome.

I suggerimenti erano così ben congegnati che sono stati accolti anche da storici moderni esperti e scaltriti, pur consapevoli della intensa ed abile attività falsificatoria dello *scriptorium* nonantolano. Proprio le interpolazioni relative alla *sorticella* del primo conte Anselmo hanno suggerito, molto cautamente a Hlawitschka<sup>312</sup>, positivamente a Schmid<sup>313</sup> e a Sandmann<sup>314</sup>, le ipotesi di una discendenza del secondo Anselmo dal primo ed ancora di un collegamento del primo con il duca-abate fonda-

---

308) Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 136.

309) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

310) Doc. del settembre 911, citato sopra, nota 133.

311) Doc. del dicembre 910, citato sopra, nota 130.

312) HLAWITSCHKA 1960, p. 132.

313) SCHMID 1967, pp. 11-12.

314) SANDMANN 1984, p. 356.

tore Anselmo, per giungere a prospettare, sulla base dei comuni rapporti con l'abbazia nonantolana, della comunanza dei possessi e dell'identità dei nomi, l'ulteriore suggestiva ipotesi di rapporti parentali fra la più alta nobiltà longobarda e quella comitale carolingia: dal duca Anselmo, cognato del re Astolfo e fondatore di Nonantola, al conte Anselmo del periodo di Ludovico il Pio e al conte Anselmo del periodo berengariano.

Con l'inserimento di un primo conte Anselmo si congiungono fra loro due benefattori dell'abbazia, anche se di importanza diseguale: il primo, duca e abate fondatore, e il secondo, autore di donazioni consistenti e fautore di un rapporto speciale tra il re e il monastero.

#### 18. NOGARA DALLA SOGGEZIONE SIGNORILE ALLA GIURISDIZIONE DEL COMUNE CITTADINO

Le donazioni della *curtis* di *Duas Robores* con *Rovescello* e della metà del *castrum* di Nogara da parte del conte Anselmo al monastero di Nonantola determinarono le vicende successive della zona e del castello<sup>315</sup>, che vennero con un lungo processo a gravitare progressivamente verso un ente esterno al territorio veronese. Il castello, metà del quale fu rivendicata in un processo del 918<sup>316</sup> anche dal conte Didone<sup>317</sup>, giunse nel corso del secolo XI in possesso dei Canossa che ne fecero una delle più munite basi militari dei loro domini, tanto che il castello poté resistere negli anni Novanta all'assedio posto dalle milizie imperiali, coadiuvate da quelle veronesi, in una delle fasi del conflitto tra l'imperatore Enrico IV, da una parte, e la contessa Matilde e il Papato riformatore, dall'altra<sup>318</sup>. Cessata con la scomparsa della contessa Matilde la signoria canossiana, il monastero, non senza incontrare ostacoli ulteriori, poté ripristinare la signoria sul castello e sulla comunità locale<sup>319</sup>, che nel frattempo era cresciuta e divenuta più complessa: si era costituito, fra l'altro, un gruppo di vassalli locali che, come in altri grossi castelli del contado – ad esempio, a Cerea<sup>320</sup> –, aspirava a gestire con il signore il potere lo-

315) Le vicende sono ampiamente esposte da ROSSETTI 1975, pp. 270-285, e da CARRARA 1992.

316) Doc. del 918, citato sopra, nota 148.

317) HLAWITSCHKA 1960, pp. 168-169.

318) DONIZONE, pp. 158-159. Cfr. ROSSETTI 1975, p. 281, e CASTAGNETTI 1991, pp. 73-74.

319) ROSSETTI 1975, p. 282.

320) CASTAGNETTI 1999a, pp. 111-116 e 127-133.

cale, quando non aspirasse a sostituirlo. In una lettera databile tra il 1138 e il 1142, intesa a salvaguardare i diritti del monastero, il pontefice Innocenzo II esortava i *milites*, cioè i vassalli locali, e i *boni homines*, i notabili locali, a corrispondere il censo dovuto per lo sfruttamento di un bosco, come già aveva corrisposto la contessa Matilde<sup>321</sup>.

Documenti successivi permettono di cogliere alcune famiglie di questi *milites*. Il capostipite di una di esse è individuabile in *Marchio/Marchisius*. Questi appare più volte nella documentazione verso la metà del secolo, in relazione con il monastero di S. Zeno, di cui è vassallo, e con potenti famiglie veronesi, come quella comitale dei Gandolfingi, signori di Isola della Scala e con forti interessi nella bassa pianura veronese<sup>322</sup>. Un suo probabile figlio, Alberto, seguì nel 1144 il priore di Nogara, *missus* dell'abate, nel viaggio a Regensburg per sollecitare un diploma di Corrado III<sup>323</sup>: il re confermò alcuni beni all'abbazia, in particolare la signoria su Nogara e il suo distretto e sulla pieve con le cappelle dipendenti<sup>324</sup>, fra le quali ricordiamo le cappelle di Salizzole, Concamarise, «Cocullum» presso Cerea, Ravagnana, Aspo. Assisteranno all'emanazione del privilegio vescovi, duchi, marchesi, conti, ufficiali di corte, tutti teutonici; alla fine è menzionato senza alcun titolo Alberto di Nogara. Questi era certamente al seguito dell'abate per assolvere ad uno degli obblighi consueti per i vassalli locali di vescovi e abati, attestati anche nel Veronese: fare da scorta ai *seniores* nei loro viaggi di ufficio intrapresi per recarsi presso l'imperatore e il pontefice<sup>325</sup>.

Il medesimo Alberto è uno dei protagonisti iniziali di una vicenda complessa concernente la signoria del monastero di S. Zeno su Vigasio. Dei diritti signorili di giurisdizione erano partecipi per un quarto tre consorti: Alberto di Marchisio di Nogara, Fatino di Benfato Musio e Nicolò *de Advocato*, gli ultimi due membri di famiglie veronesi. A partire dal 1172 i consorti tentarono di sottrarre la comunità locale alla giurisdizione del monastero. Il primo tentativo fu compiuto da Alberto di Nogara, che, d'accordo con gli altri due, iniziò la costruzione di una casa-torre, una *domus per defensionem vel batallam*, su un terreno di sua proprietà, al

---

321) MURATORI 1739-1742, col. 179, anno 1136, novembre 21; ma si corregga la datazione con il regesto di KEHR 1911, p. 344, n. 35, 1138-1142 dicembre 7.

322) CASTAGNETTI 1981, pp. 64-65.

323) DD CONRADI III, n. 110, 1144 giugno-agosto, Regensburg, CARRARA 1992, p. 56 ignora la presenza a Regensburg di *Albertus de Nogaria* al seguito dell'abate nonantolano.

324) ROSSETTI 1975, p. 284, e CASTAGNETTI 1977, p. 54.

325) CASTAGNETTI 1997, pp. 216 ss.

fine, secondo lui, di liberare il villaggio dalla giurisdizione di San Zeno: anche gli abitanti, *rustici*, furono chiamati a partecipare all'impresa. Il tentativo fu stroncato dall'abate Gerardo che, recatosi sul luogo, impose ai lavoranti di cessare immediatamente l'opera e ordinò ai suoi uomini e ai vicini di Vigasio di spianare il fossato e abbattere la costruzione<sup>326</sup>.

Un altro abitante di Nogara, Dentello, entrò nel vassallaggio diretto del monastero di S. Zeno, ottenendo nel 1169 l'investitura con il veronese Giselbertino di Chiavica del castello di Villimpenta<sup>327</sup>. Perduti di fatto i diritti sul castello, il figlio Bonaggiunta si trasferì a Verona, ove ricoprì anche magistrature comunali; mantenne possessi e diritti a Nogara e in altri luoghi della bassa pianura<sup>328</sup>.

Se si eccettua la vicenda di Dentello, inseritosi nella società veronese tramite i suoi rapporti con il monastero zenoniano, i discendenti dei *militēs* di Nogara, compresi quelli di Marchisio e Alberto, non furono partecipi della vita pubblica e tantomeno politica del comune cittadino. La motivazione principale della diversità di esiti politici sta nella diversità di collocazione dei due monasteri detentori della signoria: la signoria dell'abate di Nonantola su Nogara rimase sostanzialmente estranea alla società veronese fino al secolo XII, così che quando il comune cittadino si pose l'obiettivo di controllare politicamente, e non solo, il proprio territorio o contado – l'antico comitato –, cercando subito di neutralizzare l'influenza delle signorie 'straniere'<sup>329</sup>, la signoria monastica si dissolse da sé, senza che sia rimasta notizia di accordi fra signore e comunità locale o di un intervento diretto del comune cittadino, secondo processi accertati per molte altre comunità rurali veronesi, già soggette a signorie<sup>330</sup>.

Il comune veronese impose la propria giurisdizione senza incontrare ostacoli. Significativo è l'intervento sulle risorse economiche locali costituite dalle grandi aree boschive. Sollecitato dai contrasti fra i villaggi e su iniziativa delle comunità di Nogara e di Cerea, il Consiglio del comune veronese elesse tre cittadini affinché procedessero all'assegnazione del bosco *Gazum et Hengazata Nogarie*. Nel corso del 1225 si svolse una complessa azione processuale. Coloro che erano interessati al bosco

---

326) Per la vicende e i protagonisti si veda CASTAGNETTI 1984b, pp. 58-66; ivi anche i riferimenti bibliografici per le due famiglie veronesi.

327) CASTAGNETTI 1974-1975, pp. 95 ss.

328) *Ibidem*, pp. 114-115.

329) CASTAGNETTI 1984b, pp. 3 ss.

330) CASTAGNETTI 1983, pp. 42-45.

– i villaggi di Isola della Scala, Nogara, Salizzole, Asparetto, Concamarise, Sanguinetto, Cerea, *Cogolo*, Casaleone, Ravagnana, alcune chiese e famiglie laiche –, furono invitati a produrre i testimoni. Ascoltati i quali ed effettuata l'ispezione dei luoghi, i tre arbitri designati procedettero all'assegnazione del bosco, dalla quale manca, nella descrizione a noi giunta, proprio la quota assegnata a Nogara, da cui il bosco traeva il nome: *Hengazata Nogarie*<sup>331</sup>.

Gli esponenti maggiori della società di Nogara rimasero sostanzialmente isolati dalla società cittadina, riducendo la loro attività ad un ruolo locale. L'inserimento nella società comunale riuscì invece a Cerea per alcune famiglie discendenti dai *milites*, già canossiani, che avevano ottenuto dal signore, il capitolo dei canonici veronesi, la partecipazione all'esercizio del potere locale e che riuscirono poi a trasferirsi in città<sup>332</sup>.

#### NOTA

Lo studio dei placiti ostigliesi e delle donazioni di Nogara, sviluppato ulteriormente nel tempo intercorso dall'elaborazione del contributo, mi ha condotto a risultati ancor più critici sulla documentazione relativa al conte Anselmo e al castello di Nogara.

---

331) CASTAGNETTI 1977, pp. 68-70.

332) CASTAGNETTI 1984b, pp. 49-51, e VARANINI 1991, pp. 85-89.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA  
DIPARTIMENTO TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE E SOCIETÀ

---

I

# NOGARA

ARCHEOLOGIA E STORIA DI UN  
VILLAGGIO MEDIEVALE  
(Scavi 2003-2008)

a cura di  
FABIO SAGGIORO

GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE  
ROMA • 2011